

MARTEDÌ
29
APRILE
1975

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Le leggi fasciste di Fanfani non devono passare. Organizziamo ovunque la denuncia, il pronunciamento e la mobilitazione popolare. Il 6 maggio una giornata nazionale di lotta

Entro i primi giorni di maggio, il governo intende far votare dal parlamento il disegno di legge che instaura il più mostruoso e fascista regime di polizia. In uno stato che ha ostinatamente voluto la sopravvivenza dei codici e delle norme fasciste, il trentennale della liberazione diventa l'occasione per varare un organico complesso di misure liberticide che superano per molti versi nell'arbitrio antidemocratico gli stessi precedenti fascisti. La provocazione omicida dei fascisti e la repressione poliziesca, che hanno insanguinato ancora l'Italia e sollevato la risposta veemente delle grandi masse operaie, studentesche e popolari, invece di ammonire i reazionari che hanno promosso queste leggi a desistere dalla loro sfida, li hanno visti rincarare il loro ricatto e pretendere spudoratamente, l'approvazione più rapida delle misure liberticide. Queste misure erano state proposte inizialmente dalla segreteria democristiana e dai suoi accoliti socialdemocratici come una provocazione elettorale, destinata a far concorrenza al partito fascista, a recuperare consensi in un'opinione pubblica bombardata da una volgare campagna di paura e di ordine repressivo, a ricattare le sinistre riformiste. Oggi, quella manovra elettorale è diventata il tentativo di sanzionare, in un clima di reazione aperta, un mostruoso passaggio di qualità nella fascistizzazione dello stato e dei suoi strumenti di violenza repressiva. I capisaldi di questa operazione sono noti: la sanzione di una legislazione speciale contro la cosiddetta violenza politica, che trasforma in legge dello stato la tesi infame degli opposti estremismi; l'instaurazione del fermo, della perquisizione e del confino di polizia, al di là dello stesso progetto formulato dal governo di centro-destra di Andreotti, e affossato dalla mobilitazione vittoriosa della classe operaia degli studenti e degli antifascisti; la sottrazione al giudice naturale di ogni procedimento in cui siano coinvolti pubblici ufficiali, avvocato ai procuratori generali, l'obbligo del mandato di cattura per ogni presunto reato commesso contro le cosiddette forze dell'ordine; l'abolizione della norma sulla libertà provvisoria, imposta due anni fa dalla mobilitazione contro l'infame detenzione di Pietro Valpreda; la licenza di sparare concessa a poliziotti e carabinieri; e altre simili inaudite sopraffazioni.

Come è possibile che queste misure senza precedenti di arbitrio appaiano oggi destinate a essere promulgate, in un paese come il nostro, nel momento in cui più profonda e estesa è la sollevazione popolare contro il fascismo e la reazione? Come è possibile che gli antifascisti coerenti, i democratici, le forze della sinistra rivoluzionaria, siano impegnati in una drammatica corsa col tempo perché questa mostruosa minaccia reazionaria non sia realizzata,

imponendo il più oscuro passo indietro al regime istituzionale del nostro paese?

Una responsabilità di gravità storica pesa sulla sinistra riformista e revisionista, che si dispone a consentire il varo di queste misure, abdicando al più elementari doveri di difesa della democrazia. Fino a questo punto conduce una linea di cedimento e di compromesso con il partito della borghesia, una linea che subisce e fa propria l'ideologia d'ordine reazionaria, che insegue il partito della reazione sul suo miserabile terreno, volgendo le spalle alla volontà cosciente delle grandi masse lavoratrici. Dove sono finiti i solenni impegni dei dirigenti sindacali, riformisti e revisionisti, a sbarrare la strada al fermo di polizia, di fronte a una reazione che moltiplica per cento la provocazione del fermo di polizia, che rimette in auge le bande poliziesche di provocazione, di aggressione e di morte, che reprime ogni spinta alla democratizzazione nei corpi dello stato, come per il sindacato di polizia? Con quale dignità questa sinistra pretende di celebrare la resistenza e la liberazione, mentre si ripaga con la legalizzazione del fascismo di stato la memoria di Varalli e di Zibecchi, di Micciché e di Boschi, di Ceruso o di Serantini? Nel giorno anniversario dell'impunito massacro di Serantini, il parlamento voterà il diritto poliziesco a uccidere?

Quale sia la sostanza della legge che sta per passare, lo spiega bene il quotidiano fanfaniano di Roma, che esige che mai più siano incriminati carabinieri e poliziotti, che mai più siano tollerati i servizi d'ordine dei lavoratori nelle manifestazioni sindacali, che mai più avvengano scioperi «selvaggi», che mai più sia condizionato dal controllo della magistratura l'operato di poliziotti e carabinieri. Mostruosa è questa acquiescenza. Mostruosa è l'abisso scavato fra la volontà inequivocabile delle grandi masse, espressa nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle piazze, e quello che si preparano a discutere e a votare, in parlamento, forze politiche e uomini che tradiscono avventurosamente quella volontà.

Sono, i prossimi, giorni decisivi. I dirigenti della sinistra riformista e revisionista si sono spinti vergognosamente avanti nella china del cedimento agli argomenti e alle iniziative della DC, di Fanfani e del governo. Farli recedere da questa pazza posizione è possibile solo attraverso una mobilitazione tempestiva e capillare dei lavoratori, degli studenti, delle organizzazioni di massa democratiche e antifasciste, dei singoli militanti democratici e antifascisti. Ogni energia dev'essere impegnata in questa battaglia. La fretta con la quale si vuole chiudere questa partita è il segno della cattiva coscienza e della debolezza di chi la conduce, della volontà di mettere il movimento di massa e le sue

espressioni conseguenti di fronte al fatto compiuto, di barattare un infame cedimento con una compromissoria unità dell'arco costituzionale, trasformato nella sostanza in un compatto arco incostituzionale. E' inaccettabile l'alibi che la sinistra riformista e revisionista pretende di accampare, accettando di discutere e votare in tempi stretti il disegno di legge, e limitandosi ad avanzare una serie di emendamenti. In primo luogo perché gli emendamenti presentati non intaccano la sostanza del disegno di legge — e in qualche caso lo aggravano addirittura, come nelle equivocate formulazioni sulla «violenza politica» —; in secondo luogo, perché anche un voto contrario su singoli aspetti del disegno di legge sarebbe un voto di minoranza, senza alcun valore concreto, e non varrebbe a impedire il varo della legge. La quale non si può emendare né migliorare, perché rappresenta un disegno organico, che va organicamente respinto. Basterebbe, a respingerlo, una normale discussione parlamentare che, rifiutando il ricatto dei tempi stretti, faccia decadere il disegno di legge per la chiusura elettorale dei lavori parlamentari. Purtroppo, i dirigenti della sinistra parlamentare si mostrano intenzionati ad assumere l'atteggiamento opposto.

E' incredibile che su un tema di questa portata non emergano, nelle file della sinistra parlamentare, prese di posizione di aperto dissenso, che non sarebbero un atto di coraggio politico, ma un elementare dovere democratico. Doppia antedemocratica è la disponibilità a consentire che le leggi liberticide passino. Antidemocratica, per il contenuto proprio delle leggi, incompatibile con ogni garanzia di libertà. Ma antedemocratica, anche, per il contrasto pieno e sprezzante fra la disponibilità a far passare quelle leggi e la volontà della stragrande maggioranza di lavoratori ed elettori che i partiti della sinistra parlamentare dicono di rappresentare. Senza alcuna riserva, noi sosteniamo che lo atteggiamento dei dirigenti del PSI e del PCI e dei loro esponenti in parlamento non trova alcuna legittimazione nella volontà della loro base di partito, elettorale e di opinione, e che al contrario contraddice gravemente quella volontà, e dà prova di una profonda negazione dei principi più larghi di democrazia.

Positive iniziative vengono assunte, in queste ore, dalle forze della sinistra rivoluzionaria, da esponenti e settori del movimento democratico, sindacale e antifascista. E' necessario, in questa battaglia soprattutto, promuovere il dibattito più ampio in ogni istanza organizzativa del movimento operaio, e specificamente nelle stesse sezioni di base del PSI e del PCI, dal cui comportamento parlamentare dipende la sorte delle leggi liberticide. Tempestiva e capillare dev'essere l'informazione e la documentazione di massa sul significato di questa battaglia, e l'appello alla mobilitazione e al pronunciamento aperto.

Riunioni, comizi, manifestazioni pubbliche devono essere indette su questi temi. Questi temi devono essere portati, come già è avvenuto il 25 aprile, in tutte le scadenze di mobilitazione proletaria e antifascista dei prossimi giorni, e soprattutto nel 1° maggio. Particolare rilievo assume la preparazione e la riuscita della giornata nazionale di lot-

ta promossa nella prima settimana di maggio, in coincidenza con la votazione parlamentare, nel cui corso il movimento degli studenti è chiamato a scioperare e manifestare in tutto il paese. In ogni fabbrica, in ogni luogo di lavoro, devono essere portate le indicazioni di questa lotta, con l'esplicito appello a organizzare dovunque sia possibile scioperi, fermate di lavoro, manifestazioni politiche contro le leggi liberticide. In ogni zona del paese dev'essere promosso il pronunciamento collettivo e individuale di lavoratori, e cittadini contro le leggi liberticide, esplicitamente indirizzato, con mozioni, telegrammi e in ogni altra forma, ai presidenti delle camere, ai gruppi parlamentari della sinistra e ai parlamentari di sinistra di ciascuna zona.

Bisogna che ognuno senta la responsabilità di questa battaglia, che sia raccolta la sfida reazionaria, che si faccia sentire a chi se ne fa complice diretto o indiretto il peso della volontà proletaria, antifascista, democratica. Lotta Continua fa appello ai propri militanti perché, ancora una volta, mettano le proprie energie al servizio di una fondamentale battaglia unitaria contro il partito della reazione.

La sinistra rivoluzionaria fa appello allo sciopero generale degli studenti contro le leggi liberticide, nel quadro di una giornata nazionale di lotta

Le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, impegnate a promuovere una vasta campagna di mobilitazione popolare e antifascista contro le leggi speciali liberticide, che avrà un primo appuntamento generale in una giornata nazionale di lotta, il 6 maggio, fanno appello al movimento degli studenti perché realizza, in quella data, coincidente con la discussione parlamentare delle leggi, lo sciopero nazionale, dando vita ovunque ad assemblee, manifestazioni pubbliche e cortei. E' importante che fin d'ora si organizzino nelle scuole assemblee di dibattito e di denuncia di questo disegno reazionario, invitando a partecipare i magistrati democratici, i lavoratori, gli insegnanti, gli antifascisti. Il movimento degli studenti,

le sue avanguardie, il suo antifascismo militante, sono tra i principali bersagli di queste leggi.

Gli studenti, che hanno messo in campo nei giorni scorsi con una forza generale straordinaria la risposta agli assassini fascisti e di stato, hanno un ruolo di prima fila nella battaglia per fermare le leggi liberticide, e con esse il cammino del partito della reazione.

Bergamo: occupata la Philco

La Philco, 2.400 operai, la più grossa fabbrica privata della provincia, è occupata da stamattina. Così ha deciso l'assemblea generale all'unanimità dopo la rottura delle trattative sui 160 licenziamenti al ministero del lavoro. Si è costituito un comitato formato dai delegati e dalle avanguardie della fabbrica, 60 operai, con il compito di dirigere la lotta nei prossimi giorni.

Negli ultimi due mesi gli operai Philco hanno unito la mobilitazione interna, scioperi articolati, cortei interni, picchetti contro gli impiegati crumiri del sesto e settimo livello, alla mobilitazione fuori dalla fabbrica, con blocchi stradali, occupazione del comune, fino ad andare alla vicina scuola media di Brembate per parlare agli studenti delle lotte degli operai. In questo periodo si sono viste ogni sorta di provocazioni da parte della direzione Bosch, che oltre a non pagare le ore di scivolamento era arrivata ad attuare una vera e propria serrata togliendo per 24 ore la corrente contro le lotte di reparto. I padroni della Bosch vogliono

(Continua a pag. 6)

OGGI LA GIORNATA NAZIONALE DI LOTTA DEGLI STUDENTI PROFESSIONALI

In alcune città le iniziative di lotta si terranno domani 30.

E' convocata per il 4 maggio, a Roma, un'assemblea nazionale degli studenti professionali. Ad essa parteciperanno i coordinamenti cittadini degli istituti e dei centri di Torino, Milano, Ravenna e Roma, le strutture di movimento di altre città gli studenti dei CPS.

I responsabili della scuola telefonino le notizie sull'andamento della giornata di lotta entro le ore 14 alla redazione di Roma al n. 5895930.

A Tutti i compagni

Siamo al 29 del mese e la sottoscrizione è 13 milioni sotto l'obiettivo. E' indispensabile che in tutte le sezioni, dalle grandi città fino ai piccoli paesi, in ogni fabbrica, scuola e quartiere dove possiamo arrivare si organizzino la sottoscrizione di massa e la diffusione militante del giornale utilizzando nel modo migliore tutte le forze disponibili, e il giornale del 1° Maggio che sarà a 8 pagine.

Nei prossimi giorni la sottoscrizione deve fare un grosso balzo in avanti. Dopo il 1° maggio tireremo le somme.



Questa è la facciata de «El Rebelde nella clandestinità», organo ufficiale del MIR, che circola a Santiago e nel resto del Cile in questi giorni. Questo numero è interamente dedicato alla giornata del 1° maggio, e ci è pervenuto attraverso canali clandestini.

Fin dal giorno del golpe, il MIR ha impegnato un grande sforzo di ricostituzione dei suoi mezzi di informazione e diffusione. «El Rebelde» circola con regolarità; in altre occasioni Lotta Continua ha già riprodotto numeri dell'organo clandestino del MIR.

IL 4 MAGGIO ASSEMBLEA NAZIONALE A ROMA

Oggi gli studenti professionali in lotta in tutta Italia

“Grembiule nero, e tutte in fila per due...”

Parla una studentessa del professionale «Ada Gobetti» di Torino

TORINO, 28 — Mi sono iscritta a una scuola professionale perché dura poco. È un discorso che vale per quasi tutti: uno esce dalle medie, magari non ha quindici anni per andare a lavorare e allora si iscrive a questi istituti che durano due, tre o quattro anni, sperando magari di avere un titolo che serva a qualcosa dopo. Di corsi professionali ce n'è una quantità incredibile, per disegnatori, sarti, cosmetiste, figuriniste, segretarie d'azienda, preparatrici di laboratorio; Alla mia scuola, per esempio, ci sono tre corsi: uno è quello per preparatrici di laboratorio, che è quello che faccio io, che serve a formare la gente che poi dovrebbe andare nei laboratori chimici e biologici a fare gli esami. Di solito si cerca di entrare negli ospedali, ma adesso è quasi impossibile perché c'è il blocco delle assunzioni e inoltre una non può lavorare in ospedale finché non ha diciotto anni. Così è un diploma che non serve a niente. Poi c'è il corso per disegnatori, che dura anche questo tre anni, che dovrebbe specializzarti nel campo della grafica, soprattutto pubblicitaria. Finisce che per almeno due o 3 anni dopo la scuola lavori a cottimo, cioè con le ditte che ti danno dei lavori da fare a casa, magari in poche ore. In questo modo riesci a tirar fuori circa trenta-quarantamila lire al mese, e non puoi sfuggire, perché serve qualche anno di questa pratica per trovare un lavoro

fisso. Che poi non si trova quasi mai perché c'è una concorrenza spietata con quelli del Liceo Artistico, e in ogni caso i posti sono pochissimi. Il terzo corso è quello delle cosmetiste, che dura solo due anni. Fanno esclusivamente tecnica, che vuol dire che passano il tempo a impiasticciarsi la faccia e le unghie l'una con l'altra. A parte quelle che si sono iscritte perché sanno che poi avranno i soldi per mettersi in proprio, che sono poche, le altre si illudono di trovare posto alla RAI come truccatrici, o nei teatri, ecc. Il problema è che invece finisci nelle botteghe delle pettinatrici a fare il trucco alle signore. Queste studentesse sono quelle che stanno peggio, anche perché di solito non l'hanno scelto loro di fare questa scuola: qualche giorno fa parlavo con una, che mi diceva che in famiglia erano cinque figli. Lei era l'unica femmina, e dato che in famiglia pensavano che non fosse molto furba, l'hanno mandata a fare questa scuola, mentre gli altri quattro figli, tutti maschi, fanno scuole più «qualificate». E non è un caso limite, perché questa situazione di repressione in famiglia è molto comune, lo si vede a ogni assemblea. A questo aggiungi che in genere ti fanno studiare delle materie incredibili: a parte quelle tipiche dei singoli corsi, ci sono quelle comuni a tutti, che sono Igiene, Economia Domestica, Matematica, Fisica, Ginnastica. Poi c'è una ma-



teria che si chiama Cultura Generale, che sono cinque ore alla settimana in cui si fa Storia, Geografia, Italiano, Educazione Civica, un po' di tutto, insomma. Questo però non è ancora niente. Le segretarie di azienda per esempio, hanno una materia, di cui adesso non ricordo il nome, che ti insegna a trattare bene col Capoufficio, a rispondere al telefono in modo garbato, a essere sempre gradevole. Nelle scuole per il Turismo, a quelli che devono fare i camerieri gli insegnano come distinguere il cliente distinto dal poveraccio, e a trattarli diversamente.

In queste scuole, e in genere in tutte le scuole professionali, c'è un clima da caserma. Nelle scuole femminili, grembiule nero per tutte, divieto assoluto di fumare anche nei cessi, se devi andare al gabinetto fuori dall'intervallo ti deve accompagnare un bidello. Da noi la cosa è un pochino diversa, perché c'è un movimento in piedi, ma in scuole come il Bosso o il Boselli sta proprio in questi termini. Al Bosso bisogna uscire dalla classe in fila per due, e c'è la disposizione precisa che, quando si fanno le assemblee in palestra, tutti devono togliersi le scarpe per non rovinare il linoleum.

La mia famiglia è una famiglia proletaria, come è per la stragrande maggioranza di tutti quelli che vanno al professionale. Mio padre fa il traviere, e lavora solo lui, così noi, che siamo quattro figli abbiamo dovuto fare tutti scuole che durassero poco e non pesassero troppo sul bilancio familiare. A parte il fratellino più piccolo, infatti, facciamo tutti la scuola professionale, io, mia sorella e il fratello più grande, che di giorno fa l'elettricista e studia di sera. Mia sorella va al Bosso e fa una scuola che si chiama per «applicare», che sarebbero delle segretarie d'azienda di serie B.

Il fatto che io faccia politica pro-

cura scontri molto frequenti, perché le donne non devono occuparsi di queste cose, perché il mio dovere è prendere il diploma e poi sporsarmi il più in fretta possibile. Io preferisco non raccontare frottole ai miei, perché tanto i problemi poi si ripresentano. L'importante è non separare i due aspetti, la vita in famiglia e la vita fuori, ma cercare di affrontare le contraddizioni in modo collettivo, parlandone nelle assemblee, con le compagne. Questo serve anche a capire veramente perché siamo finite in questa scuola. Perché i nostri genitori non possono mantenerci per molto, innanzitutto, poi c'è il miraggio di trovare un lavoro. Ma anche se non si trova è lo stesso, pensano loro, tanto poi devono sposarsi. Così la scuola professionale diventa il ghetto delle ragazze, dei ragazzi che i genitori giudicano poco svegli, di tutti quelli che non si sa dove mettere prima che possano andare a lavorare. Tanto è vero che tutti quelli che abbandonano questa scuola al primo o al secondo anno perché vengono stangati, non cambiano quasi mai scuole, ma vanno subito a lavorare.

Certo la questione del lavoro è drammatica. Io credo che la ricchezza del quarto e quinto anno possa essere utile in qualche modo. Con la qualifica tecnica, intanto, data dai due anni supplementari, sarà un po' più facile trovare uno sbocco e farsi pagare un po' di più. Inoltre significherebbe uscire dal ghetto e avere la possibilità di essere uguale a tutti gli altri studenti, andare all'università magari. Insieme a questo è giusto chiedere anche la libertà di passare dal terzo anno del Professionale al quarto dell'Istituto Tecnico, cioè la parificazione, sempre per le stesse ragioni di prima. E senza fregature, cioè senza che ti stangano quando arrivi al Tecnico, dicendo magari che i programmi sono diversi, che la preparazione è tutta un'altra, e via di seguito.

SOTTO INCHIESTA IL PROCURATORE VITALONE, RISCHIA IL TRASFERIMENTO

Una manovra per accelerare la scarcerazione del generale Miceli

ROMA, 28 — Il consiglio Superiore della Magistratura ha aperto un procedimento contro il sostituto procuratore della repubblica Claudio Vitalone che rischia così il trasferimento. Gli addebiti che vengono mossi a Vitalone sono molti e circostanziati: le sue amicizie con «esponenti politici» romani (leggi: Andreotti), la sua istruttoria contro gli amministratori degli Ospedali Riuniti di Roma, istruttoria che non avrebbe potuto fare, dal momento che sua moglie, che lavorava agli OORR, ne era parte in causa; e infine suoi favori al fratello Wilfredo avvocato, coinvolto in una sporca storia di concorsi truccati.

Gli addebiti al procuratore potrebbero continuare per esempio avrebbe da rispondere del suo singolare comportamento nella inchiesta sulle bobine della mafia laziale. (Nella grandola dei tagli le bobine passarono anche per le sue mani).

L'apertura di un simile procedimento desta però immediatamente dei sospetti per il momento scelto. Vitalone infatti è pubblico ministero nel procedimento sul golpe di Borghese, ed è proprio lui ad aver imputato di «favoreggiamento» il generale Miceli.

Vitalone inoltre è l'unico magistrato che ancora si oppone alla scarcerazione del generale golpista. Una scarcerazione di cui proprio in questi giorni si ricomincia a parlare. Secondo l'interpretazione di alcuni magistrati e, ovviamente, della difesa del ge-

nerale, i termini di scarcerazione scadrebbero alla fine di aprile. Secondo altri, e in particolare Vitalone, scadrebbero invece il 7 luglio, dal momento che il mandato per favoreggiamento è stato spiccato il 7 gennaio.

Se Vitalone fosse trasferito, non ci sarebbe più nessun ostacolo alla messa in libertà del generale Miceli, o, magari, a far cambiare idea al procuratore sotto inchiesta, può bastare la semplice minaccia.

mazzotta

Mario CAPANNA

LIBER

MONOPOLI

DC

COMPROMESSO

STORICO

Foro Buonaparte 52 - 20121 Milano

LETTERE

Una testimonianza sulle "squadre speciali"

Cari compagni, trovandomi direttamente coinvolto nel problema delle condizioni dei militari, ho seguito con grandissimo interesse i vostri servizi sulle caserme, sulla repressione in atto sul movimento dei soldati e sui reali obiettivi della «ristrutturazione delle FA».

Il motivo è presto detto: col primo contingente '75 è partito il mio ragazzo, alpino, relegato lassù in Veneto, e voi siete stati i primi a dire chiaramente come stanno le cose; si può dire che ho cominciato a leggere assiduamente Lotta Continua proprio per questo, e scusate la scarsa politicizzazione di tale movente. Ma ciò che conta sono i risultati, no? Ora vorrei

chiedervi alcune cose che, pur riguardando in senso lato il discorso sulle FA, rivestono però un carattere particolare: tornando in treno da una visita al mio ragazzo, mi è capitato di incontrare un tipo singolare, un vero e proprio gigante che, pur essendo in borghese, sapeva di militare lontano un miglio. Sto individuo (facendo la tara delle sue affermazioni improntate al più truculento esibizionismo fascista) deve far parte di nuclei di picchiatori scelti particolarmente addestrati al mantenimento dell'ordine pubblico, che nel corso della naja (che dura, credo, 15 mesi) girano per tutte le città d'Italia, a seconda delle manifestazioni operaie in programma.

Costoro svolgono tutto il loro servizio in borghese, e, quel che è più grave, non stanno in caserme ma in alloggi privati, in modo da esercitare, magari nei ritagli di tempo, una proficua attività di intrufolamento e spionaggio fra i compagni.

Spero che non mi prenderete per una visionaria, e soprattutto se avete già avuto segnalazioni in tal senso, possiate assumere informazioni tali da consentirci di prendere visione della reale portata di questo fenomeno di efferatissima violazione costituzionale. Se lo ritenete opportuno, sarebbe meglio che eventuali informazioni in merito fossero pubblicate e portate a conoscenza di tutti.

(Lettera firmata)

Scuole professionali e mafia

Un'idea di che cosa siano le scuole professionali in Sicilia di come siano nate, è di come siano gestite, la si può ricavare dalla lettura degli Atti della Commissione Antimafia, di cui qui riportiamo alcuni stralci, dal fascicolo «strutture scolastiche».

«Le scuole professionali altro fenomeno su cui la Commissione ha avuto modo di portare la sua attenzione è quello della proliferazione nell'isola dei cosiddetti istituti professionali regionali, alcuni dei quali gestiti direttamente dalla regione (...)».

La scuola professionale regionale, istituita su proposta del governo Restivo, con legge regionale del 1950, n. 63, ebbe fin dall'inizio una configurazione imprecisa, ebbe vita grama e stentata e col tempo risultò, specie nella Sicilia occidentale, una vera e propria distorsione dell'organizzazione scolastica.

La cultura non fu considerata elemento fondamentale di formazione umana e la scuola invasa da una pleiade di istruttori pratici, molti dei quali non avevano mai esercitato il mestiere che avrebbero dovuto insegnare ad altri. Molti altri, ancora, erano in possesso della sola licenza elementare (...).

La Commissione ha individuato l'inizio dei processi degenerativi in alcuni importanti settori delle strutture scolastiche nell'arco degli anni dal 1951 al 1955, durante i quali si attuò un impianto di compromissioni, di legami con interessi clientelari e di mafia. Al trasferimento politico di alcuni siciliani, come l'assessore alla pubblica istruzione, onorevole Castiglia, prima qualunque, poi monarchico ed infine liberale, si accompagnava la penetrazione di certi ambienti mafiosi nelle strutture scolastiche.

Sarebbe stato augurabile che gli assessori succedutisi nel tempo avesse-

ro provveduto a correggere ed eliminare tali gravi storture, apportando un metodo ed un indirizzo rinnovatore; al contrario, purtroppo, si è dovuto constatare come il loro comportamento si sia assuefatto ed adeguato sul sistema preesistente (...).

Per quanto riguarda la distribuzione geografica delle scuole professionali, è difficile riscontrare criteri obiettivamente validi: il 55 per cento di esse, con oltre il 60 per cento del personale, si trova concentrato nelle due province di Palermo e Trapani, in comuni di forte presenza mafiosa. Ed è dai comuni come Castellammare del Golfo, Alcamo, Salemi, Marsala, Castelbuono, Pizzolungo, Partinico che provengono, in proporzione, il maggior numero di impiegati e docenti delle scuole professionali.

A proposito del personale di tale scuola è da rilevare che, dopo l'espletamento dei concorsi, la Corte dei conti respinse l'immissione in ruolo di 60 aspiranti, parte dei quali avevano commesso piccoli reati ed infrazioni; per altri invece esistevano precedenti penali o provvedimenti amministrativi di polizia, tali da considerare il loro stato di indegnità e degradazione in pieno contrasto col requisito prescritto dalla buona condotta.

Possiamo citare alcune imputazioni, seguite da condanne: violenza carnale, corruzione e falso materiale, diserzione militare, insolvenza fraudolenta e lesioni personali, truffa e appropriazione indebita aggravata, ratto di minore, e violazione di domicilio, violenza e oltraggio a pubblico ufficiale e ubriachezza, sottrazione e ritenzione di minore, fallimento e via dicendo (...).

Sempre in relazione al personale, gli esempi che seguono possono illustrare meglio di ogni discorso la sproporzione esistente tra il personale (non esclusi i

bidelli che, anche essi, risultano in eccesso) e gli alunni che frequentano.

Il provveditore agli studi di Palermo, Purpi, dopo una visita effettuata allo istituto professionale di tipo industriale di Altofante, così scriveva il 19 aprile 1969 all'assessorato regionale per la pubblica istruzione: «In data 10 aprile c.a. mi sono recato ad Altofante per visitare l'istituto professionale regionale di tipo industriale di Altofante. Ho rilevato che nell'istituto esistono solamente la classe preparatoria e una prima classe di qualificazione, formate ciascuna da sei alunni iscritti».

«Esaminato l'organico del personale di ruolo, ho constatato che tra personale direttivo, docente e personale non insegnante esiste un organico di ben 13 persone. Poiché ritengo che il personale di ruolo impiegato nel predetto istituto sia eccessivo, rispetto all'esiguo numero degli alunni iscritti, e nella considerazione che esistono altri istituti regionali dello stesso tipo di istruzione, si propone a codesto assessorato la chiusura dell'istituto e la conseguente aggregazione con altro istituto dello stesso indirizzo scolastico».

Tale lettera non ha avuto alcun seguito (...).

Nel corso di una visita alla scuola professionale di tipo industriale di Trapani convenzionata con le «Officine Bosco», il Comitato di indagine costituito in seno alla Commissione ha accertato che solo 9 alunni frequentavano, mentre i dati dell'assessorato segnalavano 35 frequentanti. L'organico della scuola era composto da 26 elementi. I locali erano in uno stato deplorabile di incuria, le poche aule squallide e sudicie, i servizi igienici praticamente inesistenti, il locale per le esercitazioni pratiche era tutt'uno con l'officina della ditta convenzionata (...).

7 MAGGIO - TRE ANNI DALLA MORTE DI FRANCO SERANTINI

Mentre in Parlamento si discute la legalizzazione dell'omicidio di polizia, la magistratura ha archiviato gli assassini di Franco

Il 5 maggio a Pisa la manifestazione indetta dal comitato Serantini

Il terzo anniversario dell'assassinio poliziesco del compagno Franco Serantini coincide con il più frenetico attacco alla libertà e alla democrazia: entro il 7 maggio il Parlamento deve approvare le leggi liberticide sull'ordine pubblico volute fino ad ora vi sia il minimo accenno dal segretario De Fanfani, senza che da parte del PCI e del PSI a dare una dura battaglia di opposizione.

Sono leggi che stabiliscono a priori la più assoluta impunità per le forze di polizia, che legittimano lo assassinio di polizia contro chi si presume essere in procinto di compiere un reato. Con queste leggi gli assassini di Serantini, come di Zibecchi e di Rodolfo Boschi, avranno mano libera di continuare ad uccidere.

E' in questo clima che è stata depositata la sentenza istruttoria sull'assassinio di Franco Serantini, una

sentenza che anticipa i contenuti delle leggi che si stanno «discutendo» in Parlamento.

Con essa viene archiviata («dato che gli autori del delitto sono rimasti ignoti») l'inchiesta contro i poliziotti che il 5 maggio 1972 a Pisa massacrarono di botte Franco che protestava contro un comizio fascista. Viene anche prosciolto il medico del carcere dottor Mammi sul quale la polizia tentava di far ricadere tutta la responsabilità dell'assassinio. Le perizie successive stabiliscono che il medico non avrebbe potuto più far nulla per Franco. Il suo cinico comportamento testimonia però del disprezzo che nei carceri regna per la vita umana.

E' questa la logica conclusione della vergognosa omertà di stato che ha coperto in questi tre anni i poliziotti assassini e che ha visto come

principale protagonista il procuratore della repubblica di Firenze Mario Calamari. Tra i tanti tentativi di occultare le responsabilità poliziesche è da segnalare il fatto che al giudice si è presentato un poliziotto sardo, il quale ha affermato che Franco gli avrebbe raccontato che, prima della manifestazione, era caduto dal motorino, battendo la testa e che per fortuna l'avevano fermato senza picchiarlo! Questo infame racconto aveva il suo coronamento nell'ultima affermazione dell'agente: «Sono stati i miei superiori a ricordarmi di riferire alla magistratura quanto mi aveva raccontato».

Uno spiraglio però rimane ancora aperto perché si arrivi anche sul piano giudiziario ad accertare quella verità che da anni viene gridata nelle piazze. Il giudice istruttore non ha potuto accogliere le richieste di

Calamari che voleva fossero anche prosciolto dalla accusa di falsa testimonianza i poliziotti che con un cumulo di silenzio e di menzogne hanno reso impossibile l'identificazione degli esecutori del massacro. Il capitano Albini che comandava la colonna di Jeep e l'agente Colantoni, sono stati ora rinviati a giudizio, dopo che la loro colpevolezza era già stata riconosciuta nella precedente sentenza del pretore Senese.

E' questo un piccolo ma significativo risultato della mobilitazione di massa che ha impedito che sull'assassinio di Serantini calasse il silenzio di stato. Su questo spiraglio di verità deve far leva la battaglia per imporre che la inchiesta venga riaperta. E' un obiettivo centrale per la mobilitazione che ci sarà a Pisa il 5 maggio prossimo, nel terzo anniversario dell'assassinio di Franco.

Prossima l'espulsione di Scalia dalla CISL

Mercoledì la federazione unitaria stabilirà il calendario delle iniziative sindacali nel prossimo mese.

Oggi si riuniscono separatamente le segreterie confederali della CGIL, della CISL e della UIL in preparazione della riunione della segreteria unitaria che si svolgerà domani mercoledì.

Un rilievo particolare avrà la segreteria confederale della CISL; non si discuterà soltanto delle questioni che verranno dibattute in sede unitaria, ma si deciderà soprattutto sul « caso-Scalia ». Negli ultimi giorni ha ricevuto nuove conferme la notizia che verrà proposto il deferimento ai probiviri del dirigente scissionista e che successivamente si arriverà alla sua espulsione dalla CISL. Questa decisione giunge dopo l'assemblea congiunta dei consigli generali della CGIL, della CISL e della UIL nella quale Scalia era stato definito finalmente un corpo estraneo al movimento sindacale. « La posizione di distacco dall'organizzazione assunta da Scalia che ormai si è collocato al di fuori della CISL — ha commentato un segretario della confederazione — è incentiva dallo stesso Scalia che continua a tenere riunioni con sindacati autonomi contribuendo a prese di posizione antisindacali ma soprattutto contro la CISL ». Tutti d'accordo sulla espulsione di Scalia, i dirigenti della CISL si sforzano di presentare come nettamente differente la posizione dell'altro capofila della fazione fanfaniana nello schieramento sindacale, il segretario della FISBA, Sartori. E, del resto, una differenziazione da Scalia la hanno accresciuta nel corso dei consigli generali, anche i sindacalisti della CGIL; quando in realtà Sartori si è limitato ad assicurare che non ha intenzioni scissioniste prendendo le distanze da qualsiasi operazione troppo scoperta prima delle elezioni.

L'intreccio tra quanto va succedendo nella CISL e la crisi democristiana è infatti evidente. E' significativo che nell'annunciare i provvedimenti nei confronti di Scalia i dirigenti della CISL tengano a precisare che « non è solo Carniti o qualcun altro della CISL che ne sente l'esigenza ma la stessa realtà dei fatti e una larga parte della organizzazione che si riconosce nella DC e nei valori cattolici ».

Al di là del caso Scalia, c'è in questo episodio una tappa dello scontro all'interno della Democrazia Cristiana tra le forze che preparano il « dopo-Fanfani » e l'attuale segreteria democristiana.

Un simile scontro, come è nella logica del protagonista, procede più per avvertimenti mafiosi che per una battaglia politica.

Viene così colpito lo screditamento sindacalista giallo privo di potere nella CISL e ormai utilizzato per rilanciare sindacati autonomi, ma non vengono intaccati i tentativi, peraltro non molto incisivi, delle varie componenti democristiane di rinverdire i fasti del collaterale: tra costoro non ci sono soltanto il fanfaniano Sartori o Marini (emissario di Donat Cattin), ma anche gli uomini della maggioranza di Storti che mirano ad accrescere il loro potere contrattuale nell'ambito della ristrutturazione democristiana.

Così Scalia viene rispedito al mittente (Fanfani) con Sartori, libero di proseguire la sua politica clientelare nel sindacato dei braccianti, si vedrà, magari dopo le elezioni.

Quanto poco questa vicenda ha a che spartire con l'unità degli operai lo dice il fatto che Scalia non poteva più parlare da un palco dal 1972 quando passò al soldo del governo Andreotti; così come non può parlare quel Muci, americano socialdemocratico, per il quale tutti i dirigenti sindacali hanno trovato parole di solidarietà dopo la sua cacciata dalla piazza di Bergamo.

Del caso dello scissionista della UIL si discuterà nella riunione di mercoledì della segreteria unitaria, che dovrà stabilire anche il piano delle iniziative sindacali per le prossime settimane. L'unica iniziativa di cui si parla è l'apertura di una vertenza con le partecipazioni statali, mentre tra le scadenze di lotta rimane confermata per ora la mobilitazione generale che si svolgerà a Napoli il 14 maggio, con delegazioni da tutta Italia.



I funerali di Tonino Miccichè a Pietraperzia

Ragusa - Tra gli operai delle ditte cresce l'esigenza di bloccare la produzione Anic e di coinvolgere nella lotta gli operai chimici

Risposta immediata alla provocazione del capo del personale: bloccati tutti i cancelli nel giro di mezz'ora

Giovedì 24 mentre gli operai discutono davanti ai cancelli dell'ANIC prima dell'inizio dell'assemblea convocata per decidere come continuare la lotta, si cominciano a proporre nuove forme di lotta.

Infatti i cortei operai che hanno attraversato la città nei primi giorni di lotta sono stati usati dagli operai come mezzo per informare tutti di cosa succede nelle ditte ANIC, dei licenziamenti minacciati. Lo stesso sciopero generale del 22 è stato il momento più alto di questa opera di informazione. Ora il problema è più vasto; è necessario attuare forme di lotte che colpiscono veramente il padrone, e non i padroncini delle ditte, ma il vero nemico ANIC. Bisogna bloccare e colpire la produzione ANIC, questa è la volontà della maggioranza degli operai. Infatti i commenti più diffusi sono: dobbiamo bloccare le portinerie e impedire che entrino i camion a caricare e scaricare; bloccare gli stessi operai ANIC, posteggiando le macchine davanti ai cancelli.

Però c'è stata una riunione tra rappresentanti delle ditte e gli esecutivi dei chimici e dei cementieri; nel pomeriggio gli esecutivi sono andati ad una prima trattativa con il capo personale dell'ANIC, Augello, su alcuni problemi interni tra cui uno molto sentito dagli operai: quello per cui la direzione paga prima gli impiegati e dopo alcuni giorni gli operai. Alla trattativa Augello, con il suo fare provocatorio di sempre, dice agli esecutivi che lui sa quello che vuole e quando lo vuole. La risposta operaia è immediata: in mezz'ora tutto lo stabilimento è fermo e in mano agli operai; Augello è costretto a chiudersi nel suo ufficio.

L'agitazione si estende agli operai delle ditte, vengono bloccati i cancelli e attaccati con il fil di ferro, non esce nessuno. Gli stessi sindacalisti che devono uscire incontrano difficoltà; la tensione e la cer-

tezza della propria forza tra gli operai è altissima. Augello se ne deve andare.

Ora si aspettano alcuni dirigenti

nazionali dell'ANIC per poter continuare le trattative su una base nuova e più solida per la forza e l'unità degli operai.

MILANO - I LAVORATORI DELL'ATM DOPO LO SCIOPERO DI MERCOLEDÌ

“Non subiamo i ricatti dell'azienda, così come gli operai in fabbrica respingono la cassa integrazione”

MILANO, 28 — «E' da mesi ormai, da quando il governo ha attuato la stretta creditizia che, la situazione all'interno dell'ATM si va aggravando ogni giorno di più».

L'insicurezza del salario (il pagamento degli stipendi a fine mese è spesso messo in discussione), il fatto che nelle scorse settimane la cassa di previdenza dei tranvieri non avesse a disposizione i fondi per fare fronte al pagamento delle pensioni; il peggioramento dell'assistenza medica dato che i contributi dei lavoratori non vengono versati alla Cassa Soccorso sono i dati emergenti dalla situazione interna all'azienda. Ne parliamo con alcuni compagni tranvieri di Lotta Continua del Coordinamento lavoratori ATM.

«Comune e ATM usano il discorso delle difficoltà finanziarie come arma di ricatto nei confronti dei lavoratori, per cercare di bloccare ogni iniziativa di lotta, facendo scivolare a tempo indeterminato l'applicazione dell'accordo sulla contingenza, la riduzione del livello (prevista dall'accordo nazionale del '73) e qualsiasi impegno di potenziamento dei trasporti pubblici».

«Nelle fabbriche il padrone si serve della cassa integrazione, dei licenziamenti per battere la unità e l'organizzazione operaia, l'ATM usa invece questo clima di incertezza per farci stare fermi».

Per martedì 22 la giunta aveva finalmente fissato l'incontro a tre (ATM, Comune e sindacato) dopo molte promesse e vari rinvii. Lo sciopero sarebbe partito anche prima di mercoledì, ma la mobilitazione contro la violenza fascista e di stato, i funerali dei compagni assassinati hanno fatto rinviare la lotta, perché la lotta dei tranvieri si può caratterizzare in modo antifascista. Massiccia è stata infatti la partecipazione dei lavoratori ATM alla manifestazione di martedì.

Il 21 aprile in un volantino il Coordinamento Lavoratori ATM invitava i tranvieri a «tenersi pronti a scendere in lotta per il pagamento degli arretrati del contratto aziendale dei salari ai pensionati, per il versamento dei contributi previdenziali ed assistenziali e per il potenziamento dei trasporti». Su questi obiettivi, mercoledì i dipendenti ATM sono scesi compatti in lotta: «Come nelle precedenti iniziative di lotta autonoma, un ruolo d'avanguardia hanno avuto in questa mobilitazione il CUB e il Coordinamento Lavoratori ATM, che di fronte all'immobilismo sindacale sono in grado in qualsiasi momento di raccogliere i bisogni operai, concretizzandoli in precisi obiettivi, sviluppando l'autonomia in fabbrica».

L'amministrazione Comunale di fronte allo sciopero di mercoledì ha dovuto cedere, garantendo il pagamento degli arretrati entro i primi di maggio e ha stanziato circa 60 miliardi per la soluzione dei problemi previdenziali e assistenziali e per il potenziamento dei trasporti.

«Ma la mobilitazione continua» ci hanno detto i compagni del Coordinamento Lavoratori, «lo sciopero di mercoledì ha dimostrato che i tranvieri non hanno subito i ricatti dell'azienda, malgrado il comportamento subalterno delle organizzazioni sindacali. Il vero significato di questo sciopero è paragonabile alla lotta che in fabbrica batte l'uso padronale della cassa integrazione».

TORINO - Fra le 120 famiglie che hanno occupato in via Fiesole “Compagni così non ne ho visti mai”

Alle case occupate la stessa disciplina delle lotte in fabbrica, del servizio d'ordine operaio di Brescia e Savona

TORINO, 28 — «Finalmente sono riuscito a «sedurre» gli operai della mia fabbrica — racconta un anziano compagno della Morando — ora qui ad occupare ce n'è cinque e in fabbrica tutti vogliono occupare». «I compagni hanno portato altri occupanti» aggiunge un altro. Siamo alla casa occupata di via Fiesole, per provare a raccontare come funziona l'occupazione.

Si è sparsa la voce, «C'è uno che vuole intervistare». «Qui la Stampa non entra», poi quando sanno che è per «Lotta Continua» si forma un crocchio: «Bene, è un compagno nostro» e ognuno vuole dire qualcosa.

Le tre torri occupate, 120 alloggi in tutto, da altrettante famiglie, stanno fra un lungo caseggiato popolare ancora in costruzione e una scuola pubblica. Della via c'è solo la targa di marmo, su cui è stato scritto in rosso «di Lotta Continua». Per il resto è ancora tutto un cantiere. Ai due imbrocchi sono stati eretti due ordini di barricate («la seconda è se cade la prima») e all'interno del rettangolo che così si è venuto a formare si lavora per assicurare la vita normale delle famiglie in lotta. Per prima cosa è stato fatto il racconto fra le case e le fognature. «E un po' che non piove, la terra è dura, il piccone non entra» spiegano i compagni compiaciuti «ma ce l'abbiamo fatta lo stesso». Il nucleo più grosso di occupanti è formato da operai edili, la loro esperienza è stata preziosa. Ma ognuno sa fare tanti lavori: «Abbiamo attaccato anche la luce, domani mettiamo l'acqua».

Dopo l'occupazione, nella notte fra lunedì e martedì poche ore dopo i funerali di Tonino Miccichè, la maggiore preoccupazione di tutti è stata quella di organizzare la lotta fin nei minimi particolari, grazie anche ai compagni del comitato di lotta della Falchera, che vengono

tutti i giorni a dare consigli e una mano nei turni di guardia.

Ogni scala ha i suoi delegati, ogni giorno si svolge l'assemblea generale. «Abbiamo portato una sirena: un colpo prolungato vuol dire che c'è l'assemblea. Quando suona arrivano subito tutti». Un altro segnale significa «movimento sospetto», e tutti sanno cosa fare.

La disciplina è proprio l'elemento che i compagni di via Fiesole sottolineano con più soddisfazione. All'argomento è stata dedicata la discussione dei primi due giorni. Il terzo si è parlato dell'allargamento del fronte di lotta, delle nuove occupazioni, dei rapporti con i sindacati: è stata subito mandata una delegazione alla CGIL per prendere contatto e chiedere l'impegno della federazione sindacale.

L'attenzione al problema della difesa, all'importanza di essere sempre tutti presenti, non è una forzatura «militarista»: è disciplina operaia, piena coscienza che «con la lotta dura vinciamo» e che non è la lotta per «quei» 120 alloggi, ma per la casa a tutti gli operai. «Tutti sanno che non sono venuti a rubare la casa di un altro lavoratore come loro, e lo spiegano in fabbrica a chi non è ancora convinto». E per andare avanti, è importante che tutto funzioni.

I picchetti sulle barricate fanno il «filtro» di chi entra ed esce: si passa solo se il proprio nome risulta sull'elenco degli occupanti. Per la guardia ci sono tre turni di otto ore ciascuno. I delegati hanno l'elenco dei «turnisti» ed ogni tanto fanno l'appello, per controllare che ognuno sia al suo posto. Di notte una ronda controlla la rete che divide le torri del caseggiato in costruzione: gli occupanti sanno di avere una grossa responsabilità anche di fronte agli altri proletari, come le oltre 220 famiglie che sono arrivate per occupare e che, non tro-

vando più alloggi liberi, si sono messe in «lista di attesa».

«L'organizzazione non manca di niente — racconta ancora il compagno della Morando — qui non è gente sprovveduta, che non sa niente di politica, almeno il cinquanta per cento, dico almeno, già prima aveva le idee ben chiare su cosa è una lotta». Questi sono infatti gli occupanti di via Fiesole: quasi tutti iscritti al sindacato, molti al PCI, tutti operai, la maggior parte edili, delle sezioni Fiat, di medie fabbriche che portano nella lotta l'esperienza degli scioperi e dei cortei operai. Tutti immigrati. «Qui la lingua ufficiale è il siciliano».

Il dialetto risuona la sera attorno ai fuochi accesi davanti alle barricate. Ogni picchetto ha la sua fiammiferica, si canta e si balla tutta la notte. «Lotta Continua» la conoscono tutti. Poi ci sono le canzoni dialettali e altre inventate lì per lì. Si prende l'aria di motivi conosciuti, anche di musica leggera, si cambiano le parole: «Se vengono i fascisti gli tagliamo i coglioni», dice una canzone, in siciliano.

Per domenica è stata organizzata una festa popolare. Davanti alle case ogni tanto i bambini improvvisano un corteo. Ai balconi le bandiere rosse con il pugno. Insomma,

Torino: occupazione di case private, la polizia spara e arresta

TORINO, 28 — Stanotte una trentina di famiglie operaie ha tentato di occupare uno stabile privato in C. Unione Sovietica: di fronte a Mirafiori.

E' un grosso palazzo di 13 piani, dove il lusso e gli sprechi abbondano.

All'ultimo piano c'è la piscina, sot-

giorno per giorno, si prende confidenza, si fa conoscenza, la vita assume un aspetto che non è «normale» nella misura in cui ha una dimensione collettiva, basata sulla collaborazione e la solidarietà. Una grande scritta rossa ricorda che, se la serenità è garantita dalla serietà e dalla disciplina di tutti, la lotta per la casa può anche avere i suoi caduti: «Operai requisiscono le case, ricordano nella lotta Tonino Miccichè».

Nessuno si tira indietro. Le donne? «Non ho trovato mai donne così — dice un operaio — fanno anche loro i turni di guardia, compresa la notte». «Compagni così non se ne sono mai visti», ci tengono a sottolineare tutti, per dire il livello di maturità e di coscienza delle famiglie proletarie di via Fiesole. C'è chi è stato di vigilanza per cinque giorni filati alla Falchera, per Tonino Miccichè. Ora sta qua ed è una settimana che non dorme. «Lo devi fare» gli spiegano gli altri occupanti intransigenti. «Oggi sono riuscito a dormire tre ore», «beato te, io nemmeno quelle».

E' il pomeriggio di mercoledì 24, gli occupanti si preparano con il loro striscione per la fiaccolata della Resistenza.

to uffici, alloggi con tripli servizi, poi marmi cristallini.

L'imprenditore che l'ha costruita è quel famoso Manolino, grosso speculatore edilizio con stretti rapporti con la DC e con il PSDI, assiduo lettore del Borghese, che i proletari di Torino conoscono bene.

Di Manolino erano infatti quei pa-

lazzi occupati pochi mesi fa e poi requisiti dal comune per gli occupanti della Falchera. Appena requisiti, Manolino aveva fatto togliere tutte le porte, i vetri, i servizi igienici, per renderli inabitabili. Aveva poi fatto ricorso e il giudice gli aveva dato ragione.

Ma la guerra dei proletari con Manolino continua: le famiglie che stanno occupando il suo nuovo palazzo chiedono la requisizione di tutti gli alloggi sfitti al 10% del salario.

Le famiglie non erano ancora entrate tutte, altre aspettavano fuori, quando sono arrivate le pantere della polizia.

Da un'auto scendono tre poliziotti, che iniziano subito a sparare contro il picchetto di occupanti che era di presidio alla porta.

Entrati nell'androne sparano un terzo colpo sempre ad altezza d'uomo con l'evidente intenzione di uccidere. Non contenti di questa provocazione i poliziotti si lanciano in una caccia all'uomo con inseguimenti ad armi spianate nei cortili e nelle case vicine.

Al termine di questa «brillante operazione poliziesca» viene arrestato e in seguito portato alle Nuove il compagno Carmine Gatta, con gravissime imputazioni.

Il comitato di lotta per la casa di via Fiesole ha rilasciato un comunicato che denuncia «questa provocazione poliziesca che si inserisce in un clima di pesanti intimidazioni che ha già provocato vittime tra i lavoratori in lotta per la casa».

L'azione di questa notte assume una particolare gravità e significato politico in quanto ha sgomberato uno stabile che da tempo poteva essere ultimato e che la speculazione rende non disponibile per la soddisfazione del bisogno di case».

Il Portogallo dopo le elezioni

La sera del 26, appena conosciuti i risultati delle elezioni, un corteo di auto strombazzanti è sceso al centro della città. Era la media borghese di Lisbona che, dopo tante frustrazioni, conosceva finalmente la sua ora di libertà e di trionfo. Ma si è trattato di un trionfo stonato, e di una libertà vigilata. I borghesi hanno cantato vittoria in automobile, con la voce strozzata. Hanno avuto accesso alle piazze, camuffati però sotto una bandiera pur sempre rossa, quella del partito socialista. Le poche bandiere gialle del PPD, che spuntavano di quando in quando da qualche finestrono, cercando legittimità nella confusione, venivano insultate e sputate dalla gente ai margini, e ritirate frettolosamente come l'antenna di una lumaca.

al voto socialista una connotazione anti-comunista o anti MFA. Al contrario, appena avuta cognizione della dimensione del proprio successo, quando ancora un terzo delle schede doveva essere scrutinato, si è affrettato a dichiarare che il voto non smentisce, bensì conferma, l'indirizzo e l'equilibrio del governo attuale.

All'indomani, Soares ha accentuato e reso più esplicita questa posizione respingendo vigorosamente la tesi secondo cui la destra si sarebbe raccolta sotto le sue bandiere, e prendendo le distanze da ogni ipotesi di alleanza con il PPD, un partito — ha detto — che prima si dichiarava liberale, poi socialdemocratico, poi socialista, ma che in realtà ha avuto i voti della borghesia.

Perché tanta prudenza? In queste

Ciò non è però il segno di un più profondo radicamento di questo partito, come una analisi borghese del voto cerca di far credere, bensì la espressione — inevitabilmente deformata dallo specchio elettorale — di una realtà fluida e in rapido cambiamento.

Altrettanto miopie e superficiali sarebbe voler vedere nel fatto che i voti operai si sono distribuiti in misura pressoché eguale tra il Partito Socialista e il Partito Comunista, la possibilità di introdurre una scissione nella classe operaia. Né nel movimento di massa, né nel quadro istituzionale (che è determinato in misura preponderante dal ruolo del MFA) esistono oggi le condizioni per un uso scissionista del voto andato ai socialisti.



prova di essere impegnato nella lotta contro i monopoli e i latifondi — scrive l'Avante — saranno al nostro fianco nei momenti decisivi, poiché essi desiderano non meno dei loro compagni comunisti distruggere il capitalismo in Portogallo. Il giornale del PCP sottolinea ancora la « chiara intenzione di sinistra » dei lavoratori che hanno votato per il partito socialista, il quale « si trova dunque posto di fronte a una alternativa ineludibile: o si identifica con le aspirazioni di chi ha avuto fiducia nelle sue promesse, (...) rinunciando definitivamente a un comportamento carico di ambiguità e di contraddizioni, oppure sceglie la linea della democrazia borghese e della conciliazione con i monopoli (...) » e in questo caso dovrà pagare la cambiale ai lavoratori che gli hanno dato il voto.

Il PCP sembra dunque puntare, all'indomani delle elezioni, più ad esaltare le contraddizioni nel partito socialista, che non a tendere la mano al suo gruppo dirigente. Non è un caso che non solo non venga in alcun modo ripresa la « teoria del 51 per cento » (che corrisponde tra l'altro esattamente alla somma dei voti dei due partiti), ma al contrario si affermi settariamente che « contro il linguaggio apparente dei numeri possiamo oggi proclamare con raddoppiata fiducia che la vittoria è difficile, ma è nostra », e che si rilanci un durissimo attacco contro ogni possibile riedizione della teoria del « patto del progresso ».

Una teoria, aveva detto Cunhal al comizio di mercoledì scorso, che porta i dirigenti socialisti a raccomandare « quello che essi — copiando una espressione straniera — intitolavano compromesso storico, cioè un compromesso tra le forze democratiche da un lato e dall'altro i monopolisti e i latifondisti (...), un compromesso che voltando le spalle alla classe operaia e alle masse popolari, essi vogliono stabilire con i signori del capitale e della terra », e in forza del quale « al popolo viene concessa la libertà di protestare contro lo sfruttamento mentre i monopoli continuano a mantenere, come prima, la libertà di sfruttare ».

Se il PCP può, con tanta sicurezza, chiamare la vittoria socialista sul banco di prova, è perché ha del tutto chiaro che di questa vittoria i dirigenti socialisti sono piuttosto prigionieri che padroni, premuti dal basso dal movimento di massa e sorvegliati dall'alto dal movimento delle Forze Armate. Sono questi, ancora oggi, i due fattori dinamici del pro-

cesso rivoluzionario, destinati a condizionarsi a vicenda in modo profondo. Il Partito Socialista, protagonista apparente, non può certo rompere con l'uno e con l'altro senza spingersi in un'avventura reazionaria e rischiare di nuovo — come ha già fatto l'11 marzo — il suicidio.

L'unica tattica che gli è possibile in queste circostanze è dunque quella di puntare, mentre si proclama disponibile all'unità a sinistra, ad una manovra avvolgente che tenda a far emergere l'ala moderata delle forze armate e ad affidare ad essa l'iniziativa.

Il Movimento delle Forze Armate non è e non può essere, per sua natura, politicamente omogeneo. E' probabile che la stessa campagna elettorale, nonché il risultato delle elezioni, abbiano aperto al suo interno nuove contraddizioni.

Da quanto sinora si può capire tuttavia, la tendenza più avanzata che opera al suo interno, e che si muove al di fuori degli schemi dello stesso PCP, non è stata messa sulla difensiva. Essa è maturata lentamente, nel corso di quest'anno, ed ha accresciuto il proprio peso e il proprio prestigio dentro l'esercito e fuori, nella stessa misura in cui il processo rivoluzionario si approfondiva e trascinava nella lotta nuovi settori della società. Il segno di questa maturazione è testimoniato dal dibattito che si è aperto e che è ben lontano dall'essersi concluso, intorno al ruolo delle Forze Armate nel processo rivoluzionario, ovvero, in termini semplificati, intorno al modo di sfuggire al dilemma tutto borghese tra la scelta di restituire il potere ai partiti così come sono, e ritornare a chiudersi in caserma, e quella di avocare il potere all'esercito così com'è, con il rischio di chiudere in caserma la società.

Non c'è dubbio che è stata la dinamica della lotta di massa, della lotta contro il fascismo e la reazione, e del processo di epurazione nelle forze armate e nella società a porre, sia pure confusamente, le premesse per il superamento di quel dilemma.

Sempre più ha cominciato a farsi esplicita, nella componente più avanzata dell'esercito, quella che rifiuta l'identificazione nel PCP, l'esigenza di un « referente civile », diverso da tutto ciò che attualmente esiste, e una organizzazione di avanguardia delle masse, capace di dare una prospettiva e di saldarsi con il processo di « politicizzazione integrale » delle Forze Armate che è il fine dichiarato

delle sue componenti più avanzate. L'esperienza del lavoro di dinamizzazione e la stessa campagna elettorale hanno contribuito a chiarire questa prospettiva. Oggi vi sono militari che affermano come obiettivo della dinamizzazione nelle campagne, la necessità di creare assieme alle masse « una sorta di FRELIMO », la organizzazione rivoluzionaria del Mozambico.

La posizione offensiva di questa ala del movimento delle Forze Armate è stata ampiamente illustrata oggi in una conferenza stampa del « brigadeiro » Otelo de Carvalho.

Egli ha parlato, tra l'altro, del significato del voto socialista, che molti elettori, « a torto o a ragione », hanno inteso come un voto a favore del programma socialista del MFA, ed ha affermato a chiare lettere di non ritenere che i dirigenti socialisti « vorranno fare karakiri politico » voltando le spalle a questo voto.

Carvalho ha affermato poi che il Movimento delle Forze Armate, senza disprezzare i partiti, guarda tuttavia al di là di questi, al movimento di massa e alla formazione di consigli di lavoratori, di comitati popolari, e anche allo sviluppo della organizzazione dei soldati come alla forza che permetterà di portare avanti il processo rivoluzionario. A questo proposito egli ha anche detto che « la formazione di un nuovo esercito, di un esercito popolare » è facilitata in Portogallo dall'esistenza all'interno delle Forze Armate attuali di potenti alleati.

Quanto alla possibilità di un intervento della NATO, che volesse legittimarsi con il risultato delle elezioni, il capo del Copcon ha detto di ritenere del tutto improbabile, « perché neppure la NATO ha interesse a suicidarsi scatenando nel nostro paese una guerra rivoluzionaria ».

Più probabile è invece che l'imperialismo agisca attraverso il sabotaggio economico, « che è già in atto », e « quell'impero nell'impero che è la CIA ». A questo proposito Otelo de Carvalho è ritornato sulle accuse che egli aveva rivolto all'indomani dell'11 marzo all'ambasciatore USA Frank Carlucci. « Il popolo portoghese — ha detto — lo considera in effetti un agente dell'imperialismo e un elemento indesiderabile. Il governo portoghese, per ragioni facilmente comprensibili, non lo ha invece dichiarato persona non grata. Se il signor Carlucci preferisce attenersi al giudizio ufficiale del governo anziché al desiderio del popolo portoghese, resti pure in Portogallo ».



Incapaci di espressione propria e di fantasia, i borghesi hanno dovuto scimmiettare le forme del grande entusiasmo di popolo che aveva invaso la città due sere prima. Senza la gioia di canti, le voci dei proletari, la festa dei borghesi è apparsa come una livida carnevalata. Alcune eleganti signore tedesche e americane di mezza età, che avevano evidentemente frainteso la situazione, hanno creduto di poter osare, in piazza Rossio, di staccare dei manifesti del PCP: ma sono state costrette a rientrare a gambe levate nel loro albergo.

Il tentativo della borghesia di precipitarsi sul successo elettorale del partito socialista per trasformarlo in una propria vittoria, è rimasto così, fin dal primo giorno, sospeso a mezz'aria. Il più accorto dei dirigenti socialisti Mario Soares, si è reso immediatamente conto della necessità di prendere le distanze da questo tentativo, e si è guardato dall'attribuire

dichiarazioni non c'è solo l'abilità manovriera di un opportunista consumato quale egli è; c'è la consapevolezza dell'ambiguità reale del voto socialista. Una analisi sommaria della composizione e della distribuzione di questo voto mostra che il Partito Socialista ha raccolto, accanto al consenso convinto della piccola borghesia urbana, una spinta popolare che non è ancora chiaramente definita in senso partitico, ma che è pienamente coinvolta nel processo rivoluzionario. E' dunque assai più un voto di movimento che un voto di partito, ed è assai più nettamente orientato a sinistra di quanto forse non appaia all'esterno.

Mentre il partito comunista ha toccato percentuali molto alte in zone ristrette del paese (le concentrazioni operaie e le zone rurali investite dalle lotte bracciantili), e percentuali molto basse nel nord e in generale nelle campagne, i suffragi socialisti sono più uniformemente distribuiti.

Così, paradossalmente, la direzione socialista si trova in un certo senso imbarazzata del proprio successo; un tentativo di usare il voto per scindere il movimento potrebbe rivelarsi disastroso e rovesciarsi nel suo contrario: potrebbe essere cioè il movimento a scindere il partito, un partito che se fino a ieri aveva due anime, oggi si trova ad avere due corpi.

Di questo Mario Soares non è il solo a rendersi conto. Il partito comunista da un lato, e l'ala più radicale del MFA dall'altro, ciascuno con un proprio progetto, ne sono altrettanto consapevoli.

Il PCP non ha minimamente modificato, dopo le elezioni, l'analisi e le posizioni enunciate da Cunhal nel comizio di chiusura della campagna elettorale di mercoledì scorso. La sua aggressività non era dunque fondata su di un errore di previsione. Cunhal aveva affermato che queste elezioni potevano essere « solo parzialmente libere » poiché « la reazione ancora oggi sfrutta, opprime, corrompe, inganna, coarta e intimidisce la popolazione » in gran parte del paese, e aveva preannunciato che il PCP non avrebbe accettato il significato delle elezioni nelle zone dove « il 25 aprile non è ancora arrivato ». Il segretario del PCP aveva sottolineato più volte, quasi per mettere le mani avanti, che se elezioni erano possibili in Portogallo, ciò era dovuto al fatto che le masse si erano battute per due volte nelle strade contro la reazione, e che anche in futuro sarebbe stato necessario « anticipare con azioni di massa le manovre della reazione ».

L'editoriale di domenica dell'Avante, organo del PCP, commentando il risultato delle elezioni, riprende pari pari queste indicazioni e annuncia una « intensificazione della lotta » su tutti i fronti.

Anche nei riguardi dei socialisti il PCP non attenua la durissima polemica della vigilia: « gli operai esitanti e i salariati agricoli che, confusi dall'uso demagogico che i politici borghesi hanno fatto della parola socialismo, hanno votato per un partito che non ha dato sino ad ora alcuna

Fuorilegge il MSI! No alle leggi liberticide del governo Moro!

Roma: oggi alle ore 17 assemblea a Lettere per la libertà di Fabrizio Panzieri e contro le leggi speciali. Parleranno Landolfi e Natoli.

Napoli: oggi alle ore 17, al Politecnico, presentazione del libro « 1943-45: resistenza come rivoluzione ». Partecipano Guido Campanella (« Jena ») e Nello Rovatti (commissario della Repubblica di Montefiore). Verrà proiettato il film « Marzo '43-luglio '48 ». Mercoledì, alle ore 17, al Politecnico, « Torniamo partigiani », spettacolo del Canzoniere della Magliana. Saluto dei compagni cileni.

Dalmine (BG): Mercoledì alle 20,30 assemblea presso il circolo culturale.

Alessandria: mercoledì manifestazione provinciale per il MSI fuorilegge e di solidarietà internazionale con i popoli dell'Indocina, del Portogallo e della Angola. Concentramento alle ore 18,30 in piazza Libertà.

Ravenna: mercoledì raccolta di firme davanti alla COOP di via Chiaivica Romana.

A Gavioli (Nuoro): ha aderito la sezione locale del PCI.

Sicilia: il Teatro operaio presenta lo spettacolo « La caduta dell'impero democristiano » oggi ad Agrigento, mercoledì a Palermo e giovedì 1. maggio a Milazzo (Messina).

Per i comitati promotori locali

Il Comitato nazionale per lo scioglimento del MSI informa che le schede con le firme autentiche devono essere consegnate, prima di recapitarle a Roma, alle segreterie comunali perché esse annofino accanto a ogni firma il numero d'iscrizione alle liste elettorali e la certificazione del comune. Le segreterie comunali sono tenute a restituire poi le schede entro 48 ore dalla consegna. Le schede devono poi pervenire a Roma entro i primi dieci giorni del mese di maggio.



Si combatte alla periferia di Saigon mentre il generale Minh assume la presidenza

Il coprifuoco prolungato a 24 ore su 24

L'estrema lentezza con cui sono state condotte a Saigon le procedure per il « passaggio di poteri » dall'uomo di Thieu, Huong al generale Van Minh — lentezza provocata in realtà dall'intervento dell'ambasciatore USA Martin — non ha impedito un'ulteriore avanzata delle forze di liberazione. Dopo la caduta di Long Thanh, 27 chilometri a est di Saigon, e di Phuoc Le sulla strada che collega la capitale al porto di Vung Tau, si combatte ormai alla periferia di Saigon, attorno al ponte sul Dong Nai. Una sede neocolonialista, la Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale, è stata incendiata dalle forze di liberazione, mentre le bandiere del GRP sventolano già sulla riva settentrionale del fiume. Anche l'aeroporto di Tan Son Nhut ha subito un violento bombardamento.

A Saigon, che sta vivendo le ultime ore di regime neocoloniale con la ambasciata USA ancora febbrilmente impegnata a rallentare al massimo le procedure di sgombero, il generale Minh ha affidato, dopo aver assunto la presidenza, la carica di primo ministro al senatore Vu Van Mau, presidente della Forza di riconciliazione nazionale buddista, creata nel settembre scorso, e ha dichiarato che il nuovo governo è un governo di riconciliazione nazionale che potrà riprendere i negoziati con il GRP. L'uomo che nel 1963 rovesciò il dittatore Diem e che viveva da dieci anni ai margini della vita politica sudvietnamita, ha anche annunciato la liberazione dei detenuti politici e il rispetto delle libertà democratiche. Per quanto tardive e procrastinate al massimo, queste misure dell'ultima ora, prese nel momento in cui i razzi del FNL hanno già incominciato a martellare la capitale sudvietnamita e ciò che resta del regime neocoloniale, dovrebbe tuttavia creare le premesse per una soluzione politica della guerra, se tale ancora può essere definita una situazione in cui si combatte a 6 chilometri dal centro della capitale.

Ma se l'ultimo atto di sgretolamento delle strutture fantoccio è stato compiuto, manca ancora a completa un possibile quadro di negoziato col GRP per l'attuazione degli accordi di Parigi, il ritiro completo dei consiglieri USA e l'allontanamento

della VII flotta dalle acque territoriali indocinesi. A Washington, dopo la dichiarazione storica del presidente Ford della settimana scorsa a New Orleans che « la guerra del Vietnam è finita per quanto concerne l'America », non sembra più concepibile un reimpegno americano sotto qualsiasi forma. Cionondimeno, il continuo rinvio dell'evacuazione degli americani di stanza a Saigon e la presenza massiccia delle forze aeronavali USA nella zona costituiscono segni sinistri dell'ostinazione imperialistica a procrastinare al massimo lo inevitabile sganciamento definitivo.

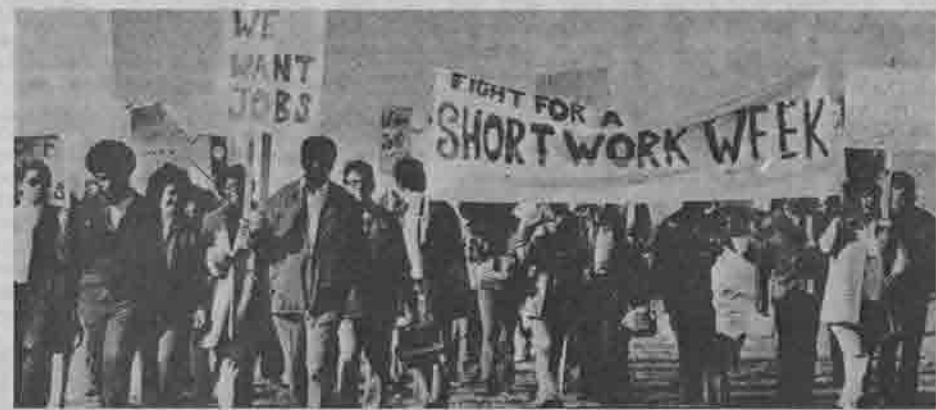
Ma quali carte può ancora sperare di giocare l'ambasciatore Graham Martin, mentre l'aeroporto di Saigon è sotto il tiro delle artiglierie popolari e i suoi stessi fantocci sono stati estromessi dalle pur così scarsamente rappresentative istituzioni saigonesi? Grava sempre sul Vietnam la minaccia di una ritorsione in extremis, di cui l'impiego delle bombe a depressione nella battaglia di Xuan Loc è stato un crimine preavviso. E le ultime ore, con l'inevitabile esplodere delle contraddizioni in seno allo stesso esile regime neocoloniale e negli apparati collaborazionisti, di fronte alle difficoltà di un'operazione di evacuazione condotta all'ultimo momento in mezzo alla ostilità e ai risentimenti dei fantocci più compromessi, potrebbero essere quelle più propizie per tentare un colpo di coda.

A Saigon intanto, la giornata che si è aperta con l'insediamento del generale Van Minh alla presidenza e la formazione del nuovo governo di Vu Van Mau si sta chiudendo con il prolungamento del coprifuoco a 24 ore su 24.

Violenti tiri di armi automatiche avevano sconvolto nel tardo pomeriggio il centro della città, nei pressi del palazzo presidenziale e del quartier generale della Marina, mentre due caccia bombardieri A-37 della aviazione sudvietnamita sorvolavano a volo radente la città dopo aver sganciato il loro carico di bombe sull'aeroporto. Nelle vie deserte della città sono state rapidamente installate batterie contraeree mobili nell'eventualità di nuovi attacchi aerei di un'aviazione che non è più controllata da nessuno.

A Parigi, un portavoce del GRP commentando gli ultimi avvenimenti a Saigon ha dichiarato che non è possibile alcuna soluzione politica nel Vietnam del Sud se gli Stati Uniti non cessano la loro ingerenza negli affari interni del paese e non rispettano la sovranità e l'integrità territoriale del Vietnam, e se non viene smantellata l'amministrazione di Saigon con tutti i suoi meccanismi di guerra e repressione.

USA 60.000 disoccupati cacciano il sen. Humphrey



Una recente dimostrazione di operai della General Motors a Fremont, contro i licenziamenti

Il senatore democratico del Minnesota, Hubert Humphrey, è dovuto fuggire ieri a Washington senza tenere il suo discorso di fronte a 60.000 disoccupati che si erano riuniti nella capitale per una giornata di protesta contro l'amministrazione Ford e la crisi economica che ha portato in breve tempo la disoccupazione in USA al 9 per cento della popolazione attiva.

La manifestazione era stata organizzata — nonostante l'opposizione del segretario e boss democratico Meany — da alcuni sindacati di categoria, metalmeccanico in testa dell'ALF-CIO la centrale sindacale « progressista » e legata al partito democratico. La giornata di lotta era stata indetta soprattutto dopo che nei vari Stati si erano succedute iniziative autonome e spontanee di disoccupati, soprattutto nel settore dell'auto.

Far parlare Humphrey era una manovra demagogica per far rientrare in carreggiata uno stato d'agitazione che non solo ha spaccato e disorientato le dirigenze sindacali, ma che per la prima volta metteva a nudo le contraddizioni sociali che la crisi ha determinato negli Stati Uniti.

La dimostrazione di oggi è il primo grande raduno di massa di disoccupati negli Stati Uniti dopo la crisi degli anni 30; il giorno prima al Senato era stata in fretta e furia presentata una legge che prevede lo stanziamento di sei miliardi e un milione di dollari per creare poco meno di un milione di posti di lavoro nel settore pubblico.

Si tratta di un palliativo demagogico se pensiamo che la percentuale del 9 per cento corrisponde a più di 10 milioni di disoccupati.

A Milano il 25 aprile erano 500 i soldati in corteo: sabato hanno tenuto una conferenza stampa

MILANO, 28 — Era la prima volta a Milano, venerdì 25 aprile, che i soldati partecipavano in numero così elevato (circa 500) ad un corteo. Per spiegare il motivo di questa presenza e anche per l'esigenza di far conoscere il movimento dei soldati alla gente è soprattutto agli operai, sabato pomeriggio, al convitto dell'Università Bocconi, alcuni militari hanno tenuto una conferenza stampa.

«La partecipazione al corteo del 25 aprile è stata un primo contatto con la popolazione» — ha detto un soldato. «Rispetto al comando è stata una prova di forza, la riaffermazione del nostro diritto di manifestare pubblicamente».

Inoltre, con questa iniziativa, abbiamo voluto contrapporre alla manifestazione ufficiale indetta per il 4 maggio, che serve soltanto a legittimare come antifasciste forze che non lo sono, basti pensare che vi parteciperà ufficialmente una struttura come la Nato».

I soldati hanno poi descritto come si organizzano all'interno della caserma, come si svolgono le assemblee di camerata ogni settimana, che sono momenti di discussione e di decisione politica.

Rispetto alla repressione, fino ad ora non ci sono state denunce; l'arma più usata sono i trasferimenti, con motivazioni inerenti al servizio. Ma ogni mezzo viene usato

per impedire ai soldati di partecipare alle manifestazioni viene ritardata l'ora della libera uscita, controllati i tesseri dei soldati che rientrano, perquisite le borse.

Alla caserma Perrucchetti il giorno dei funerali di Zibecchi e il giorno dello sciopero generale sono stati bloccati tutti i permessi.

Dopo la manifestazione del 25 aprile, i carabinieri hanno fermato tre soldati della caserma Montello e li hanno condotti in caserma per perquisirli. Non hanno trovato nulla, ma i tre soldati si trovano egualmente in attesa di punizione. Antonino Anza, generale del III corpo d'armata, ha ordinato di infliggere una punizione esemplare.

TORINO - LA MANIFESTAZIONE « ISTITUZIONALE » DEL 27 APRILE

Un unico grande abbraccio... ma poi sono arrivati i fischi

TORINO, 28 aprile — Passano i carabinieri, passano i fanti e gli alpini, passano i marinai e i finanzieri, passano bandiere americane, socialdemocratiche e democristiane. Nel cielo strecciano gli E-104, nella strada danzano le majorettes. Alla fine passano i partigiani e la folla, finalmente esplosa in un applauso.

In questo modo, in un clima a metà tra la «kermesse» paesana e la commemorazione istituzionale si è svolta ieri mattina a Torino la celebrazione «ufficiale» della Liberazione della città. Un unico abbraccio politico, tanto equivoco quanto strumentale, ha unito nella stessa manifestazione i combattenti gariboldini e i partigiani delle formazioni autonome, le gerarchie militari golpiste e i soldati democratici costretti a sfilare dopo giorni di esercitazioni massacranti, la bandiera a stelle e strisce e i galfaloni gloriosi dei paesi contro i quali la ferocia nazista e fascista si è scatenata.

Quali considerazioni politiche si possono trarre da una manifestazione come quella di ieri? Innanzitutto, chi l'ha voluta e perseguita tenacemente, non può essere soddisfatto. Al di là delle fandonie grot-

tesche diffuse dalla TV e da molti giornali, infatti, c'è una verità inequivocabile: la parata di ieri non è riuscita, il concorso della folla è stato di molto inferiore alle previsioni, la reale unità tra tutti gli antifascisti non è scesa certo rafforzata. La tensione antifascista che in questi giorni aveva trovato nella pratica intransigente della cacciata degli squadristi e dei loro complici da tutti i luoghi di lavoro e di studio, della chiusura dei loro covi di provocazione un nuovo terreno di unità tra partigiani vecchi e nuovi, tra operai e studenti, tra base dei partiti di sinistra e militanti rivoluzionari, non si è espressa nella giornata di ieri. I compagni che hanno chiuso con fuoco le sedi dell'MSI, gli operai che nelle fabbriche hanno reso come non mai la vita dura ai fascisti e ai capi, ieri non c'erano.

Un'assenza che ha pesato sulla riuscita numerica della manifestazione (non erano più di quindicimila i presenti in piazza) e sul suo tono politico: assenti gli slogan dell'antifascismo militante, ridotti a comparse i compagni partigiani, praticamente assenti i giovani che non fossero inquadrati dalla FGCI. E su tutto, un apparato or-

ganizzativo gigantesco e minaccioso, attento a cogliere ogni segno di dissenso, nervoso ai limiti dell'isterismo. Così abbiamo visto compagni cacciati e spintonati dal servizio d'ordine garantito dal PCI, abbiamo visto funzionari di partito scambiarsi con radio rice-trasmittenti portatili le notizie sull'ubicazione dei «provocatori», abbiamo visto (ed è un episodio di una gravità estrema) un compagno che distribuiva una mozione di dissenso dalla manifestazione firmata dai soldati democratici agguantato e consegnato ai carabinieri dal servizio d'ordine.

Ma il sacrificio dell'unità antifascista costruitasi dal basso in questi giorni, la disarticolazione a sinistra pur di riassicurare i patenti di antifascismo a chi con la Resistenza non ha mai avuto nulla a che fare, non hanno pagato. Il sindaco Picco e l'onorevole Taviani hanno egualmente ricevuto la loro razione di fischi, non dagli estremisti, ma dalla piazza, le gerarchie militari restano golpiste come prima, il 25 aprile continua ad essere la festa dell'antifascismo intransigente, nonostante iniziative come quella di ieri.

Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/4 - 30/4

30 milioni entro il 30 aprile

- Sede di Carrara: Paolo e Vittoria 5.000; Antonella 10.000; Accio 1.500; Piero pid 10.000; Incerri Giorgio ospedaliero 2.000; F. 10.000; i compagni della sezione 6.500.
- Sede di S. Benedetto: Sez. Ascoli Piceno 10.000. Un compagno impiegato 7.000.
- Sede di Fidenza: Rino 10.000.
- Sede di Civitavecchia 50 mila.
- Sede di Frosinone: Nucleo Amaseno: A.P. 10.000.
- I compagni di Palestrina 6.700.
- Sede di Alessandria: Sez. Solero 25.000.
- Sede di Rimini: 10.000.
- Sede di Agrigento: I compagni della sede 15 mila; Lillo, Francesco, Gerlando 2.500.
- Sede di Padova: Raccolti alla manifestazione del 25 aprile 11.500.
- Sede di Livorno: Massimo e Roberta 5.000; Roberto 2.000; Attilio 500; Franca 3.000; Flaviana 1.000.
- Sede di Teramo: Sez. Giulianova 20.000.
- Sede di Varese: Compagni Somma 17.000 dipendenti comunali 3.000; Leonardo 10.000; CPS 13 mila; Sergio 2.000; Gianni 1.000; vendendo il giornale 6.000; Dardo 1.000.
- Sede di Busto Arsizio: Raccolti alla manifestazione 12.000; i compagni 18.000.
- Sede di Imola: Raccolti il 25 aprile 50 mila.
- Nico 1.000; un operaio Pirelli 3.000.
- Sez. Gorgonzola: Lavoratori 3M 7.000; nucleo Seggiano 3.000.
- Sede di Roma: Compagni Hap Iri 10.000. Sez. Alessandria 50.000. Sez. IV Miglio 10.000. Ristorante «I due paciocconi» 5.000.
- Sez. Cinecittà 22.500.
- Sez. Tufello: Un compagno biologa 3.000; i compagni 32.000; sperimentale 6.500; Marco P. 700.
- Sez. Università: Cecilia 1.000; raccolti alla mensa universitaria 11.500; un compagno per la manifestazione del 19 20.000.
- Sez. M. Lupo Primavalle: Raccolti da Marisa lotto 5 1.000; Lattarolo 350; Roberta 2.000; Betti 500; Osma no 2.000; Camillo 5.000; Roberto insegnante 5.000; Franco 5.000; compagno architetto 1.500; Mario 500; Enrico 10.000; Simonetta 19.000; Nino 10.000; diffusione in quartiere il 25 1.000; compagni Cnen 15.500; N.N. 500.
- Contributi individuali: Un pid - Firenze 10.000; Mirko del PCI - Reggio Emilia 1.000; Sergio - Pesaro 1.000.
- Totale 905.500
- Totale prec. 15.255.594
- Totale comp. 16.161.094

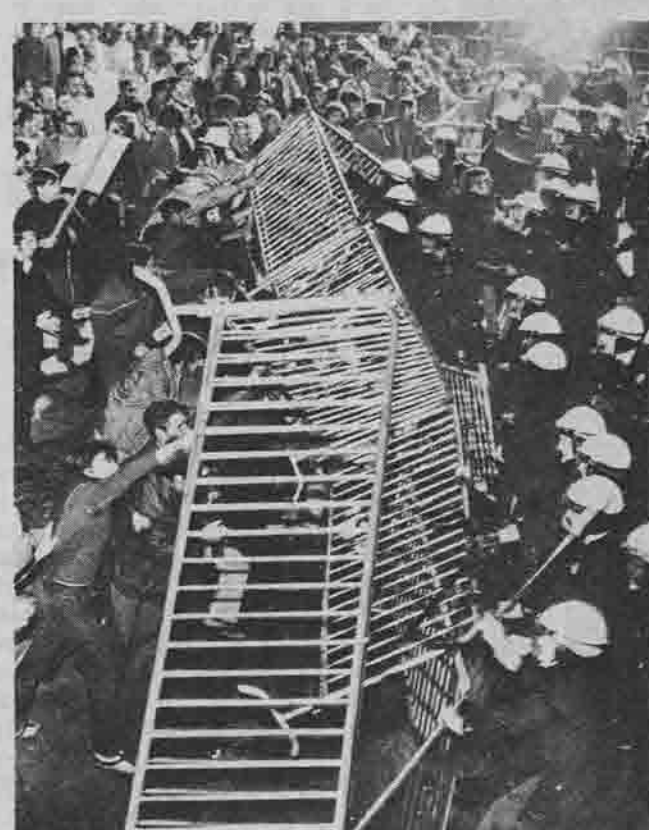
DOPO TRE ANNI DI LOTTE ININTERROTTE

Canada - Si prepara un nuovo salto in avanti del movimento operaio del Québec

(Corrispondenza dal Québec)

MONTREAL, aprile — A leggere un qualsiasi giornale del Québec, non sembra di trovarsi in Nord-America: il numero, l'intensità degli scioperi, le rivendicazioni, le forme di lotta, la stessa capacità degli operai in sciopero di raccogliere

intorno a sé vasti movimenti di solidarietà sembrerebbero piuttosto caratteristiche di un paese europeo. In questi giorni, ed è solo un esempio, sono in sciopero i portuali dei porti del Québec (obiettivi: un considerevole aumento salariale e la garanzia del salario, « lavorando o no »); i minatori di Asbestos e Thetford, che già stanno costringendo il governo locale a prendere misure per la prevenzione della malattia professionale e più grave e più tipica del loro lavoro, l'amantosi; gli insegnanti dell'università del Québec a Trois Rivieres, che, organizzati da un sindacato noto non solo per la sua combattività, ma anche per le sue posizioni politiche di sinistra, la Fédération des Enseignants Québécois, chiedono un potere di controllo dell'assemblea degli insegnanti sulla politica del rettore e dell'amministrazione, ecc. Le stesse Olimpiadi, che dovrebbero svolgersi nel 1976 a Montreal, sono in pericolo: data la mancanza quasi totale di installazioni sportive nella città, l'unica condizione perché i giochi si possano svolgere è che i lavori di costruzione di stadi, villaggi olimpici, attrezzature, siano compiuti in tempi strettissimi. Questo fa sì che gli operai addetti siano sottoposti a ritmi di lavoro spaventosi (10 ore al giorno per 6 giorni la settimana), ma al tempo stesso da loro un'anima potente, visto che ogni pur breve interruzione dei lavori rischia di essere fatale. Un primo sciopero, condotto dagli operai addetti alle infrastrutture metalliche, si è appena concluso, con una vittoria; ma è chiaro che agitazioni si potranno produrre in altri settori della manodopera edile.



Scontro tra operai e polizia nel Québec

ROMA

Il comitato rifugiati politici antifascisti, la sezione romana di magistratura democratica e il collettivo di giurisprudenza invitano tutti i rifugiati politici, gli stranieri antifascisti ed i compagni italiani a partecipare alla discussione di un progetto di legge sui diritti politici e civili dei rifugiati in Italia, in attuazione dell'Art. 10 della Costituzione antifascista.

La proposta di legge sarà presentata dai Senatori Umberto Terracini e Genaro Petrella, estensori del progetto.

All'assemblea che si terrà il 29 aprile prossimo alle ore 10 nell'aula 1ª della Facoltà di Giurisprudenza, hanno aderito, assicurando la loro partecipazione, rappresentanti di tutte le forze politiche straniere democratiche presenti in Italia. Le organizzazioni promotrici di questa assemblea rivolgono un appello a tutte le forze politiche democratiche italiane e partecolarmente alle organizzazioni sindacali, affinché diano il loro appoggio militante a questa iniziativa.

Comitato rifugiati politici antifascisti - Sezione romana di magistratura democratica - Collettivo di giurisprudenza

Non ci troviamo di fronte ad una situazione eccezionale, ad una «ordata di lotta» particolarmente avanzata; un simile fiorire di scioperi è in Québec, un dato costante, una situazione normale da almeno tre anni. Ed è probabile che nei prossimi mesi si assista ad una netta accelerazione del movimento, in relazione agli sviluppi della crisi e alla mobilitazione, già in corso, dei dipendenti pubblici, una delle categorie più combattive, qui, e politicamente più avanzate. A più breve scadenza, un'importante prova di forza della classe è attesa per il primo maggio, Montreal è la unica città, in tutto il Nord-America, in cui questa data viene celebrata; altrettanto in Canada, come negli USA, il primo maggio non è festa nazionale; per cui le manifestazioni che in tale occasione si svolgono hanno ben poco carattere «ufficiale» e sono a tutti gli effetti manifestazioni di lotta. Negli anni scorsi, in quella data si sono avute dimostrazioni di vastità inedita per il Canada: decine di migliaia di lavoratori, con bandiere rosse, raccolti dietro quelli dei sindacati e dietro quelli delle organizzazioni progressiste e ri-

voluzionarie del Québec e dei vari gruppi etnici di emigranti (italiani, portoghesi, spagnoli, haitiani, eccetera).

Per capire le radici della forza e combattività del proletariato della zona, bisogna rifarsi, da un lato, alle caratteristiche specifiche del capitalismo e della composizione di classe in Québec, dall'altro, al peso che qui ha la questione nazionale.

Nonostante sia stata la zona di prima colonizzazione (fin dall'inizio del '600 vi vennero fondate le prime città), sul piano dello sviluppo dell'industrializzazione il Québec è rispetto al resto del Canada, una zona relativamente arretrata. Più che nell'industria manifatturiera e di trasformazione, l'economia della zona appare specializzata nelle «risorse naturali» (industria estrattiva, pesca, ecc.). Le dimensioni normali delle fabbriche sono piuttosto ridotte, e in genere non superano le poche centinaia di operai. Questo si traduce nella maggior gravità degli effetti della crisi e in condizioni di maggiore sfruttamento per gli operai, i cui salari sono in media inferiori (e del 20 per cento) rispetto a quelli delle altre zone.

Ma è indubbio il peso che ha, in Québec, la questione nazionale. L'economia è dominata dalle compagnie U.S.A. (60 per cento) e da altre multinazionali; è facile, in questo contesto, comprendere la stretta correlazione tra spinta «nazionale» e movimento di classe: da un lato, infatti, la contrapposizione tra proletariato e capitale è assai più diretta, «l' nemico è più facile da identificare» come dicono i compagni di qui; dall'altro lato, intorno alle lotte

operaie delle varie fabbriche è assai più facile sviluppare una mobilitazione di solidarietà e di appoggio che comprende non solo gli altri settori della classe operaia, ma anche, spesso, significativi strati di piccola borghesia. L'esempio più significativo, in questi ultimi mesi, è stato senz'altro la lotta al piccolo stabilimento (300 operai) Firestone. Intorno allo sciopero, durato dieci mesi, e conclusosi due mesi fa, si è raccolta tutta la città, i sindacati sono stati praticamente costretti, dalla pressione di base, a lanciare un «fronte comune» di appoggio, i picchetti della Firestone sono stati aiutati da gruppi di operai provenienti da altre fabbriche. A loro volta, gli scioperanti hanno prestato un consistente aiuto ad altre agitazioni. Quando gli inservienti, in maggioranza italiani, dell'Università McGill — il bastione dell'élite anglosassone — sono scesi in lotta, gli operai della Firestone hanno deciso in assemblea di recarsi a dare una mano ai picchetti, e hanno inscenato una violenta dimostrazione, evadendo l'università e devastandola; costringendo così il Rettore ad avviare la trattativa.

Un altro aspetto molto importante della situazione nella zona è dato dal coinvolgimento nel movimento operaio, con un ruolo spesso di avanguardia, del settore pubblico; che va collegato, non solamente alla generale crescita di organizzazione e combattività del settore in tutto il Nord-America, ma di nuovo alla questione nazionale, alla contrapposizione, più netta che altrove, che oppone il proletariato, francofono, del settore, ad uno stato che è esso stesso «anglofono».

ANCONA

Doveva essere la sfilata della conciliazione, è stato il corteo dell'antifascismo militante

Il copione era stato accuratamente preparato. Le Marche, una delle regioni che la DC potrebbe perdere nelle prossime elezioni, doveva essere, domenica 27, teatro di una delle più importanti celebrazioni del XXX della Resistenza, all'indomani della catena degli omicidi fascisti e di stato. I partigiani avrebbero dovuto sfilare dietro i golpisti; i comunisti davanti a Forlani; i soldati avrebbero dovuto affacciarsi e aspettare per ore, per sfilare irreggimentati assieme ai loro aguzzini di caserma. Alle masse in questo copione non doveva spettare che il ruolo di spettatori. Non era prevista neppure la presenza dei consigli di fabbrica.

La messa a punto di questo copione è costato un estenuante lavoro di trattative. I partigiani, per esempio, non mandavano giù il rosario di sfilare dietro i gerarchi. La base del partito comunista diceva apertamente ai nostri compagni che avrebbe fischiato Forlani, sopportando soltanto il presidente del consiglio regionale. Per un altro verso le gerarchie delle forze armate erano intorpidite dalla uscita in pubblico di soldati, seppure irreggimentati, e così in alcuni enti della marina le democratiche e antifasciste gerarchie hanno consegnato sino all'una quelli che non dovevano sfilare, mentre i comandanti consigliavano espressamente ai soldati di stare alla larga.

Sempre per non rovinare il clima di conciliazione il solito Forlani, ministro della difesa, ex segretario del partito di maggioranza relativa, non solo era arrivato praticamente in incognito a Senigallia, ma aveva fatto circondare e vietare al pubblico la zona dove andava a inaugurare un sottopassaggio. Ma proprio alla vigilia del gran giorno, il 26, 1.500 compagni delle organizzazioni promotrici della campagna per il MSI fuorilegge danno vita al più compatto e riuscito corteo della sinistra rivoluzionaria di questi ultimi anni, che riporta in piazza le parole d'ordine dello sciopero generale del 22 e indicano nella lotta al governo Moro.

TRENTINO Martedì 29 ore 20,30 - attivo straordinario provinciale dei responsabili di cellula e sezione con la partecipazione di tutti i membri del comitato direttivo. Odg: la campagna generale contro le leggi speciali fasciste del governo Moro.

TRENTINO Mercoledì 30 aprile teatro S. Pietro ore 20 manifestazione antimerzialista su Portogallo, Vietnam e Cambogia.

Parleranno: Paolo Sorbi di Lotta Continua, M. Goria di A.O. e P. Ferraris del PDUP. Aderiscono il movimento democratico dei soldati e i cristiani per il socialismo.

e al regime democristiano il più urgente impegno della lotta delle masse. Il 27 arriva in un clima diverso, segnato dal salto avvenuto nelle lotte. La risposta antifascista è stata la molla per portare in piazza migliaia di operai che conducono, separati dalle direzioni sindacali, dure lotte per l'occupazione.

Anche nelle Marche la classe operaia non sta solitamente resistendo agli at-

tacchi, ma vuole andare invece all'attacco con la lotta dura: questo dicono gli operai del cantiere quando rompono con la lotta simbolica e bloccano ripetutamente le strade del centro. E questo dicono gli operai della Viet di Pesaro che, pur in cassa integrazione, vogliono riaprire la vertenza. E questo dicevano le parole d'ordine antigovernative gridate durante lo sciopero generale del 22. Niente di tutto

questo si doveva vedere e sentire nella celebrazione del 27. Ma non è stato così. Moltissimi, è vero, hanno preferito disertare la celebrazione. Allo stadio le attese 10 mila persone non c'erano a sentire i falsi antifascisti come Forlani.

La metà dei 3 mila che c'erano se ne è andata quando hanno annunciato la messa, e lo stadio si è quasi svuotato quando a prso la parola, accolto da fischi, il ministro Forlani.

La sfilata, in cui l'unica voce prevista doveva essere quella dello speaker, si è così man mano trasformata in un grido ininterrotto di canzoni, di parole d'ordine in solidarietà con i soldati, con la lotta partigiana. La sfilata è diventata un corteo quando i partigiani a pugno chiuso hanno salutato ed accolto i compagni di Lotta Continua, a cui spetta il merito di aver saputo cogliere la contraddizione di quella

celebrazione. Chi ha scelto di non partecipare, come i compagni del Pdup e di A.O. in nome di un purismo paroloso e di un opportunismo di fatto, ha dovuto rivedere i suoi conti.

I giovani burocrati della federazione giovanile comunista di Ancona questa volta hanno avuto un gran da fare a rincorrere i propri iscritti ancor prima dei compagni di Lotta Continua. Mentre cercavano di far tacere una delegazione, un'altra riprendeva gli slogan, e così per tutto il tragitto. Inutili i tentativi di togliere gli striscioni che i compagni delle sezioni della FGCI delle diverse provincie avevano portato, in cui c'era scritto «morte al fascismo».

sottoposto a continui interrogatori secondo la regia promossa dai carabinieri e delle gerarchie militari. Sul fatto invece che molte di queste bombe fasciste siano del tipo SRGM, in dotazione all'esercito, nessuno indaga.

Il fatto che poi gran parte degli attentati non siano rivendicati da nessuno fa parte del gioco cinico e sanguinario: terrorizzare la gente, soprattutto quella che abita al centro, per spingere a fare quadrato attorno al partito dell'ordine, quello di Fanfani e Almirante.

In questo contesto, mentre appare particolarmente

te chiara la complicità con questo disegno da parte della CISL di Scalia che boicotta ogni scadenza di lotta operaia, che alimenta un atteggiamento qualunquista e disfattista, è gravemente irrisolvibile la posizione del PCI e della CGL che rinunciano alla mobilitazione operaia; che in occasione dello scio per generale portano gli operai a manifestare nei campi davanti alle fabbriche vuote invece di fargli prendere il centro cittadino; che il 25 aprile stanno a sentire il comizio del vice sindaco di una amministrazione tra le più corrotte e indegne d'Italia.

CATANIA - Venti bombe fasciste nel giro di pochi mesi

Quella di ieri, trovata in una traversa della via Etna, è la ventesima bomba dell'ottobre scorso. Quotidiane sono le telefonate anonime nelle scuole, nei locali pubblici, che annunciano bombe spesso inesistenti. La tecnica è sempre la stessa: una telefonata avverte che c'è una bomba in un luogo pubblico, per lo più del centro, in un cinema, o in un supermercato; arrivano la polizia, i carabinieri, l'antiterrorismo che piazzano l'ordigno in mezzo alla strada e lo fanno brillare con grande fragore e gran-

de spavento dei catanesi. La bomba di ieri sera era una cassetta zeppa di tritolo, probabilmente collegata a un congegno a orologeria: quando è stata fatta esplodere dall'esperto brigadiere Schifano, un tremendo boato si è sentito in tutta la città, e sono crollati i vetri dei palazzi e dei negozi vicini. Tranne per le bombe firmate dal FULAS esplose alla FIAT e contro la sede del giornale La Sicilia, le dichiarazioni della polizia sono di una monotonia impressionante: si indaga in tutte le direzioni, ma sicuramente si tratta di un racket che pretende dai gestori dei locali pubblici una tangente.

I proprietari dei locali negano, la polizia indaga. Dopo la bomba alla FIAT l'unica casa perquisita è stata quella di un operaio del CDF iscritto al PC (m-1) I. Il 25 aprile fu trovato un ordigno esplosivo in piazza Europa, luogo di ritrovo degli squadristi catanesi. Questo era firmato «A.N. abbasso il 25 aprile». Il giornale La Sicilia ha detto che la polizia indaga e che è difficile individuare la matrice politica di questi attentati. Lo stesso ha dichiarato la polizia ai compagni di Lotta Continua che domenica 20 aprile sono andati a denunciare l'incendio della sede di via Vecchia Ogina, compiuto dai fascisti approfittando della partenza dei compagni per la manifestazione sul Portogallo.

Per tutta risposta i poliziotti hanno perquisito la nostra sede cercando bottiglie incendiarie. Di fascisti arrestati, dopo Rodolfo arrestato alcuni mesi fa (e non ne potevano fare a meno, visto che aveva la casa piena di dinamite) non se ne parla proprio. Ma Antonio Franzonello, militante di Lotta Continua, arrestato davanti alla caserma Sommariva per spionaggio, è in carcere da oltre un mese.

Sgomberati 110 appartamenti a Ostia

Come già annunciato dai giornali di domenica, lunedì mattina all'alba polizia e carabinieri in forze hanno circondato gli appartamenti occupati un mese fa da più di 600 famiglie proletarie in via delle Azzorre S. Monica e Pleschi (queste ultime occupate da 4 mesi e completamente irredate) ad Ostia. In previsione dello sgombero il comitato di lotta per la casa di Ostia aveva inviato al presidente del Consiglio e alla XVI ripartizione un telegramma in cui si chiedevano 20 giorni di sospensione dell'ordinanza «per coordinare la pacifica evacuazione degli alloggi». Nonostante questo è scattata all'alba la provocazione: carabinieri e polizia, provenienti da Anzio e dalla Magliana, hanno risposto picchiando donne e bambini (una donna è stata colpita da infarto) sparando candolotti lacrimogeni e arre-

stando tre compagni per il blocco stradale sulla Cristoforo Colombo. Lo sgombero di Ostia rappresenta il primo passo dell'offensiva che, in clima elettorale le forze politiche, con l'avallo vergognoso del PCI, intendono scatenare contro il movimento di lotta per la casa. L'articolo di domenica sull'Unità, a proposito della mancata attuazione del piano di emergenza comunale (2.000 alloggi entro la fine dell'anno dei quali gli unici 400 finora assegnati sono proprio quelli occupati a Casalbruco (Ostia), in nome della soluzione globale raggiunta dai partiti democratici e dal Sunia, dà il via e l'ha senso all'attacco contro le occupazioni e il programma generale di lotta per la casa. L'Unità dice infatti che, se politicamente le colpe della mancata attuazione del piano ricadono

sulla DC, non minore colpa va attribuita alle occupazioni abusive che «con coincidenza più che sospettata» hanno colpito proprio le case che il Comune intendeva reperire per assegnare al senza tetto. I giudizi dell'Unità vanno letti esattamente nel senso opposto: il movimento operaio e proletario ha già fatto chiarezza sul significato del piano di emergenza, un ridicolo contenimento per tagliare le gambe al movimento ed ha denunciato la vergogna di assegnare come primi ed unici appartamenti proprio quelli occupati dalle famiglie proletarie, con l'obiettivo, mai conseguito, di scatenare la guerra tra occupanti e assegnatari. A queste posizioni, che attribuiscono alla repressione delle lotte la possibilità di condurre in porto nuove alleanze, i proletari rispondono ribadendo il diritto alla casa per tutti e la validità dell'occupazione e della requisizione per colpire gli speculatori e gli imboscatori di case. Gli occupanti di Ostia sono rimasti nei dintorni, sui prati, e hanno intenzione di rientrare nelle case.

Sono disponibili le collezioni del nostro quotidiano rilegate degli anni '72-'73-'74, il prezzo per ogni collezione è di L. 300.000. Per ordinazioni telefonare in diffusione (Roma 06/5800528 - 5892393).

LUCCA - FANFANI MUOVE CALAMARI, CALAMARI MUOVE VITAL

La DC fa quadrato attorno alla cellula fascista di Lucca

La cellula di Lucca è solo un anello: se si risale si trovano i grossi finanziatori

50 anni, medico radiologo, conosciuto a Lucca, ex repubblicano in forza ai torturatori della GNR, organizzatore tra il '69 e il '72 di convegni golpisti con Rauti e con i fascisti del CISES. Questo in sintesi il curriculum di Franco Dardi, catturato sabato sera per aver favorito la fuga di Tuti oltreché per ricostituzione del partito fascista, cospirazione politica e istigazione alla violenza. Con Dardi sono stati arrestati altri 3 fascisti della cellula lucchese, mentre è riuscito a fuggire l'operatore cinematografico Alfredo Ercolini di 25 anni. Con Gaetano Bimbi e Claudio Pera, quest'ultimo segretario provinciale del Fronte della gioventù, sono 7 i fascisti incriminati in questi giorni a Lucca ma il numero è destinato ad aumentare. Come è noto l'antiterrorismo ha agito dopo la scoperta del covo in cui, tra armi ed esplosivi, erano custodite le prove del favoreggiamento di Tuti e il preventivo acquisto di altre armi ed altro esplosivo personalmente curato dal dirigente missino Claudio Pera. I personaggi a cui Dardi Pera e camerati si erano rivolti per raccogliere fon-

di destinati a Tuti sono 20. Vi figurano altri nomi illustri della borghesia lucchese, commercianti, industriali e professionisti, che hanno messo in moto il meccanismo delle omertà di stato. Anche lo arresto di Dardi era stato osteggiato a spada tratta da procuratore di Lucca Vital, che chiedeva alla questura prudenza e ulteriori indagini. Le istruzioni erano arrivate alla procura dal P.G. Calamari, che a sua volta continuava a manovrare dietro le quinte secondo gli ordini impartiti dall'alto. Lo smascheramento del potentato lucchese è evidentemente un affronto intollerabile per la DC e il suo segretario, che dalle amicizie di Tuti ha già avuto la sgradevole sorpresa del coinvolgimento di Franci, assiduo frequentatore di casa Fanfani. Vital si regola scopertamente su questa linea, in un braccio di forza con Catalano e gli altri dell'antiterrorismo che vogliono stringere i tempi. Per impedire mandati di cattura e prequisizioni, Vital - lo stesso giudice dell'inchiesta sulla Bussola - è arrivato a non farsi trovare agli appuntamenti fissati nel suo

ufficio. Lucca è solo un anello, si dice in questura e negli ambienti giornalistici: attraverso la cellula, sospettata di 5 attentati e provatamente in contatto con Tuti, si potrebbe risalire ancora una volta lungo il crimiale dei grossi finanziatori delle trame, fino alla «ditta genovese» dei Tubino, dei Lercari e dei Benvenuto già smascherata dal giudice Tamburino.

ROMA - Studenti

Oggi, ore 15,30 in via dei Piceni attivo dei responsabili di cellula degli studenti sulla lotta contro le leggi liberticide.

FIorenzuola Oggi sciopero degli studenti dell'istituto professionale regionale indetto da Lotta Continua. Assemblea al teatro Verdi in via San Firenze.

MILANO

Sciopero degli studenti professionali, mercoledì 30. Concentramento alla Camera del Lavoro alle ore 10. Partecipano i corsisti delle 150 ore.

CHIVASSO (Torino)

Per i carabinieri cantare Bandiera rossa è reato

«Il 25 aprile non è la festa degli antifascisti» dicono, e fermano i compagni

CHIVASSO, 28 aprile - I Carabinieri hanno posto in atto una serie di gravi provocazioni contro il corteo indetto dall'ANPI di Chivasso.

Nel corso della manifestazione, cui partecipavano i compagni della sinistra rivoluzionaria in modo autonomo, con le loro parole d'ordine e i loro slogan, i Carabinieri fermano in modo provocatorio un compagno operaio. La motivazione è grottesca: insieme a un gruppo di altri compagni cantava «Bandiera Rossa». A chi gli fa notare che cantare non è reato, i carabinieri rispondono arroganti: «Il 25 aprile non è una festa antifascista, è una festa per tutti». Alla fine il compagno viene rilasciato e il corteo riparte.

Non passa molto tempo che i Carabinieri ci riprovano: appena si levano le note di «Bandiera Rossa» tentano di agguantare due compagni studenti. Di nuovo grandi discussioni, e di nuovo si riesce a liberarli. La manifestazione prosegue poi in un cinematografo dove, secondo gli accordi, dovrebbero parlare il compagno partigiano Milan e un compagno studente del Comitato di base dell'ITIS di Chivasso. Con un colpo di mano, la presidenza decide che lo studente non parlerà.

E' a questo punto che i compagni decidono di abbandonare la manifestazione ed escono in massa dalla sala dell'assemblea. Fuori trovano, minacciosi e provocatori, una trentina di carabinieri che aspettano solo un pretesto per caricare. Solo la maturità dei compagni evita lo scontro. Ma la risposta di massa non tarda: sabato all'ITIS si trovano in assemblea 400 studenti, che dopo una viva discussione escono al canto di «Bandiera Rossa» e si recano in Comu-

ne a chiedere spiegazioni sul comportamento delle forze dell'ordine. Anche in questa occasione i carabinieri non rinunciano alla provocazione: il comando telefonava al preside dell'ITIS: «Se i ragazzi sgarano noi interveniamo duramente», e un cordone di CC segue il corteo passo passo. Ancora una volta lo scontro viene evitato. Contro le continue provocazioni ai danni degli antifascisti, i compagni dell'ITIS hanno indetto per i prossimi giorni un'assemblea aperta.

Milano - Grave provocazione a Rozzano: ancora i carabinieri

Sabato alcuni compagni che stavano dipingendo un murale antifascista su un muro del quartiere di Rozzano sono stati oggetto di una gravissima provocazione. I primi ad arrivare sono stati i vigili, che hanno intimato di smettere di dipingere e che, di fronte al rifiuto dei compagni i quali hanno loro ricordato che non avevano nessun diritto di interrompere un'azione di propaganda, hanno minacciato di chiamare i carabinieri.

I compagni poi decidevano di andarsene, ma i vigili i dipendenti del comune rosso di Rozzano, chiamavano ugualmente i carabinieri che si sono scatenati, pistole alla mano, all'inseguimento dei compagni: due sono stati fermati, condotti in caserma, picchiati selvaggiamente e denunciati, per non si sa quale reato.

DALLA PRIMA PAGINA

BERGAMO

spuntarla per colpire una volta per tutte una classe operaia come quella della Philco, in cui l'autonomia è un patrimonio acquisito; lo si è visto questa mattina quando sono apparse in un comunicato, prontamente stracciato dai delegati, le lettere di licenziamento che colpivano 4 delegati particolarmente combattivi e molte avanguardie di lotta. Il sindacato punta a una mobilitazione controllata, in attesa che le acque si calmino.

occupare la fabbrica. Più volte i segretari provinciali del FLM si sono scontrati frontalmente con il C.d.F., compatto nel sostenere la necessità della lotta dura in contrapposizione all'attendismo del sindacato; abbiamo visto nell'assemblea del 17 i segretari provinciali predicare la pazienza e la moderazione per dar prova al ministro e alla direzione di responsabilità, puntando a dividere gli operai che in modo compatto avevano autonomamente fermato la fabbrica dalle 6 del mattino, non appena saputo il rinvio delle trattative.

Questa occupazione è soprattutto un'occasione per rilanciare la lotta a livello provinciale contro la ristrutturazione, unificare le altre fabbriche della zona occupate contro i licenziamenti, creando un punto di riferimento formidabile per tutte le lotte in corso nelle altre fabbriche.

SAVELLI C'ERA UNA VOLTA LA D.C. Breve storia del periodo degasperiano attraverso i manifesti elettorali della Democrazia Cristiana L. 3.900

MARX-ENGELS I SINDACATI DEI LAVORATORI Prefazione di Francesco Cialfani L. 1.500

MITCHELL e altre LA RIVOLUZIONE PIU' LUNGA Saggi sulla condizione della donna nella società a capitalismo avanzato - Nuova edizione L. 1.200

OMBRE ROSSE 8 Sull'ideologia borghese/Sartre e il '68/Contadini e Resistenza/Cosa Inganno gli studenti/La musica pop L. 1.000

CONTRO LA FAMIGLIA a cura di Stampa Alternativa Manuale di autodifesa del minore L. 1.000

EMANUEL TERRAY IL MARXISMO E LE SOCIETA' PRIMITIVE II edizione L. 2.500

GIANNETTINI - RAUTI LE MANI ROSSE SULLE FORZE ARMATE a cura del PID L. 1.500

CHIEDETE IL CATALOGO A: VIA CICERONE, 44 - 00193 ROMA